D. P.
135

PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA
DELLA " PRO PADOVA ,,

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Flotta Achille Lauro

NAPOLI (ITALIA)

Noi saremo ben lieti di propagandare la vostra Rivista.

ACHILLE LAURO

Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell' Italia

Città unite in gemellaggio a Battaglia

Delegazioni E. N. I. T. all' estero e uffici di corrispondenza E. N. I. T. all' estero

Compagnie di Navigaz. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione Marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6
ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze «Al portatore»;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

PATRIMONIO E DEPOSITI
LIRE 44 MILIARDI

PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

NUOVA SERIE

ANNO IV — APRILE 1958 — NUMERO 4

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

SOMMARIO

* Padova e la celebrazione del 40° anniversario della vittoria . . . Pag. 3
FRANCESCO CESSI: Spigolature d'archivio: Una demolizione abusiva di tre secoli fa: Il coro vecchio del Santo . . . » 7
NINO GALLIMBERTI: I « ciechi » di Brueghel . . . » 11
DIEGO VALERI: Cronache letterarie. Il nostro Giulio Alessi . . . » 13
LUIGI GAUDENZIO: Opere d'arte in collezioni private di Padova: Francesco Zuccarelli - Pastorale . . . » 17
FARFARELLO: Costume - Via Euganea . . . » 18
— Tecnica e regìa di certe demolizioni . . . » 19
GIUSEPPE BIASUZ: Una « Madonna del Giglio » attribuita a Leonardo . . . » 21
Attività Comunale: Ampliamento della capacità ricettiva del Campo sportivo comunale « Silvio Appiani » . . . » 25
Volantino del turista: Topografia di Padova monumentale . . . » 28
EUGANEUS: Quadernetto Euganeo . . . » 30
NOTIZIARIO . . . » 33
ARMANDO GERVASONI: Panorama economico industriale - Rassegna delle migliori industrie padovane . . . » 36
WANDA CECCHETTO: Echi e riflessi della Moda in Padova . . . » 42
In copertina: Il Duomo di Monselice

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Estero » » 7000 — » » » 20000 — » » » 800
Arretrato » 600

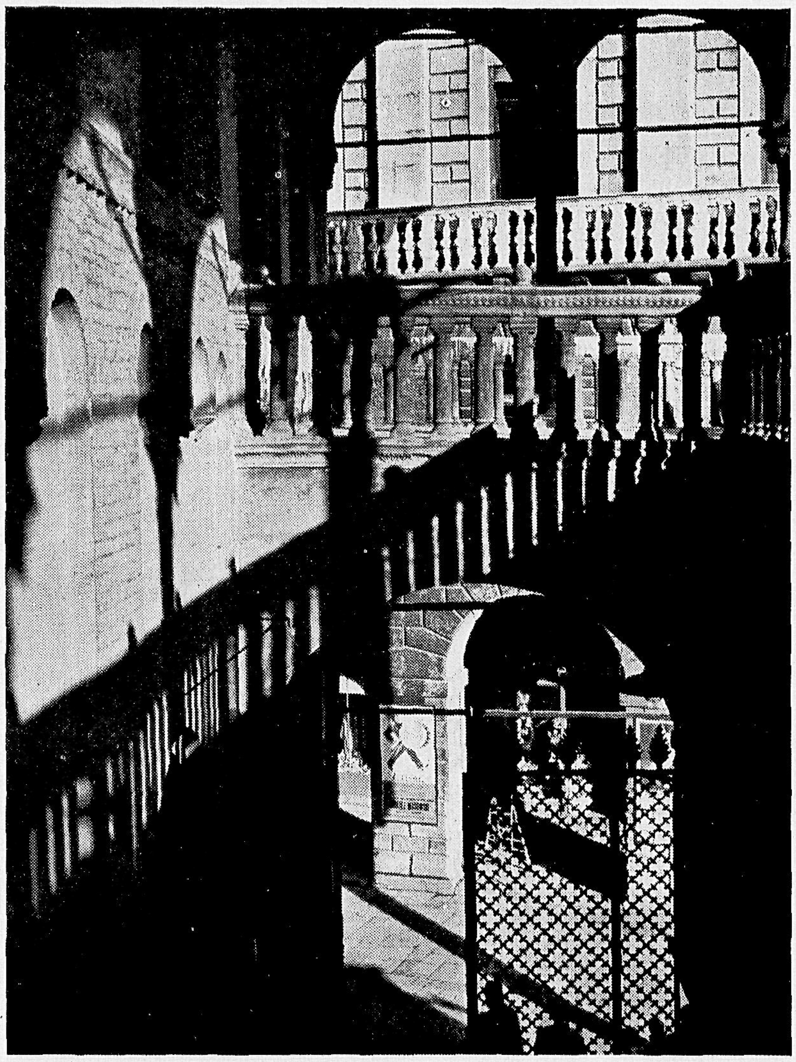
PUBBLICITÀ: "Pro Padova" - Via Roma 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Editore "PRO PADOVA"
Amm.: PAOLO BOLDRIN - RUGGERO TOZZI

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95
28 Ottobre 1954

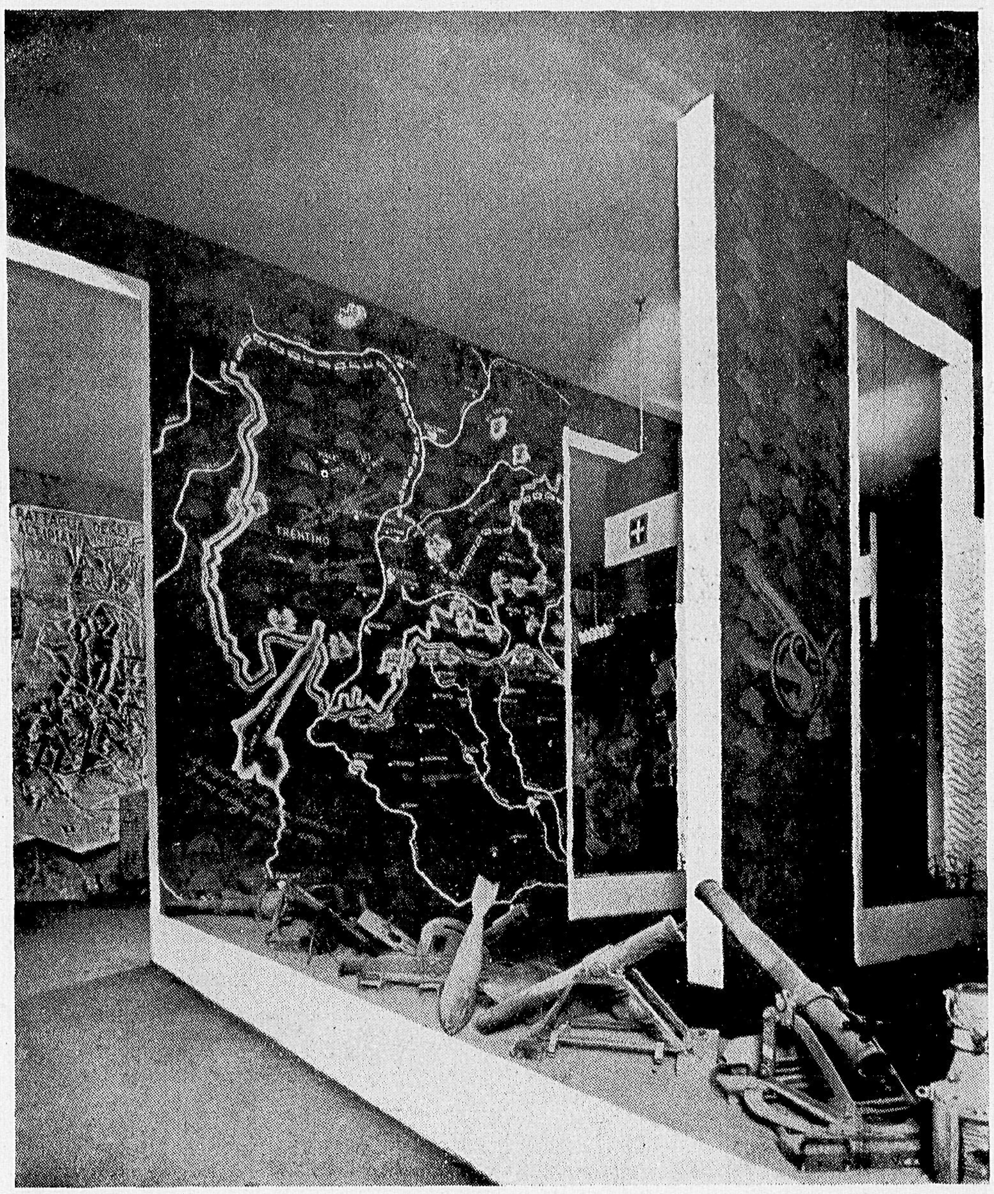
APRILE

Porta dei mesi agli Eremitani



Sala della Ragione

Padova e la celebrazione del 40° anniversario della Vittoria



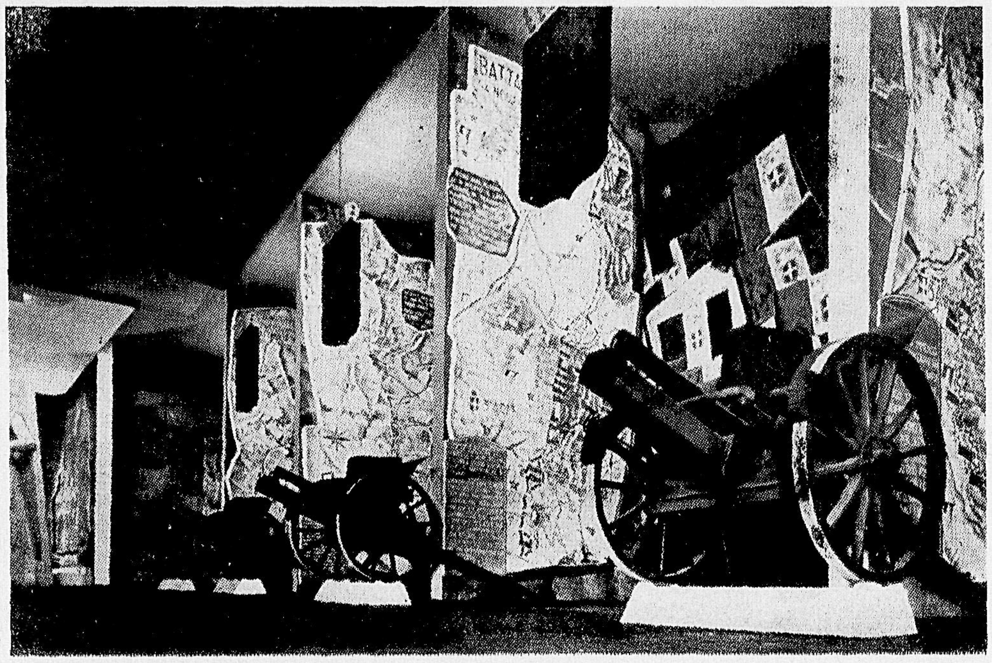
Padova, 1938

La Carta della Guerra 1915-18

Come è noto, Padova è stata scelta quale sede del Comitato Nazionale per le celebrazioni del 40° anniversario della Vittoria.

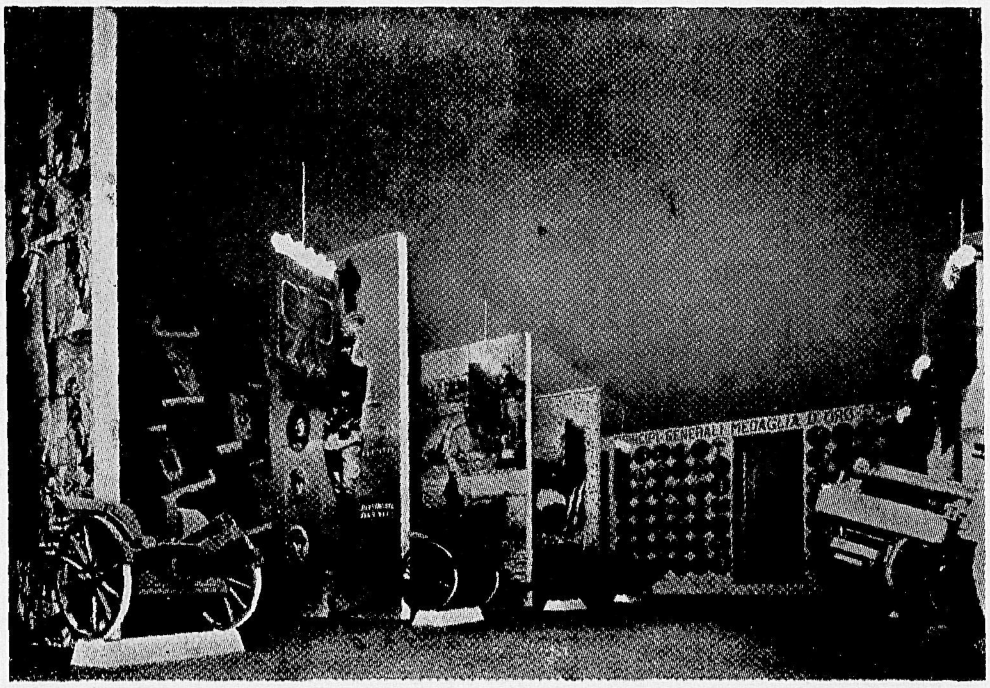
« Nessuna città meglio e più di Padova aveva il diritto ed il dovere di celebrare in nome di tutta la Nazione la vittoria del Piave e quella di Vittorio Veneto, poichè qui aveva sede il Comando Supremo che l'una e l'altra preparò e diresse, qui è la casa della Mandria ove fu stipulato l'armistizio che a tutta la guerra dava il suo vittorioso coronamento. Tali ragioni storiche conferivano il privilegio di questa celebrazione alla nostra città, la quale, oltre a ciò, non era a nessun'altra seconda nel numero dei combattenti e dei decorati, dei mutilati e dei morti, ed era stata altresì una delle città martiri dell'offesa

Padova, 1938



Sala delle Battaglie

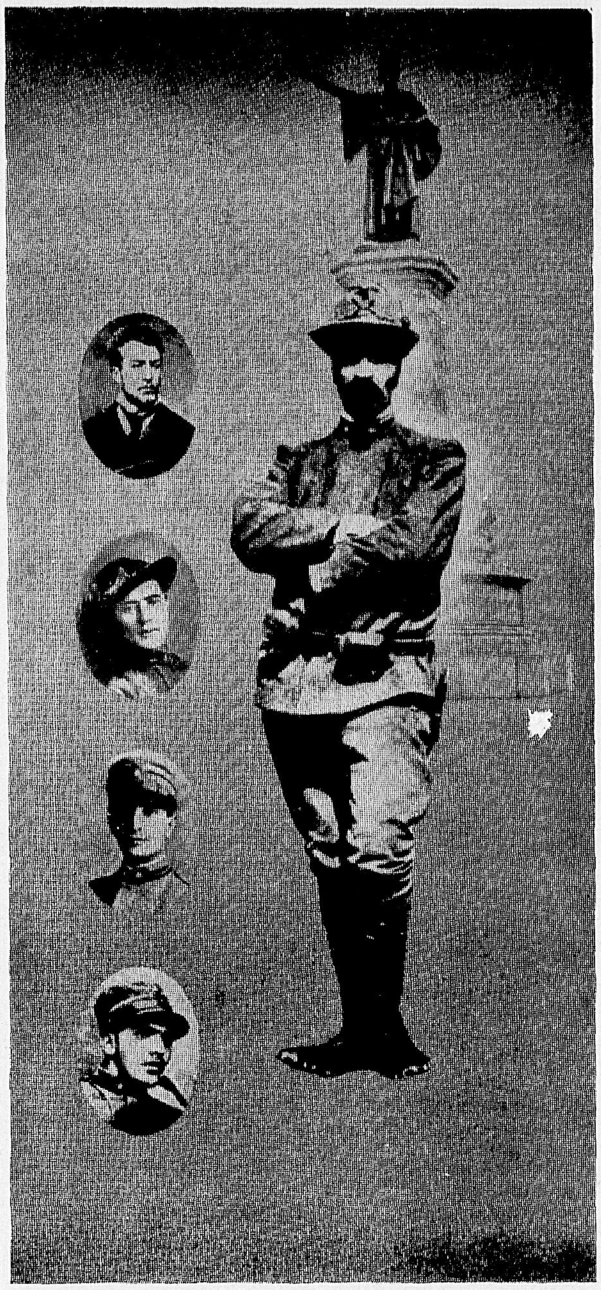
Padova, 1938



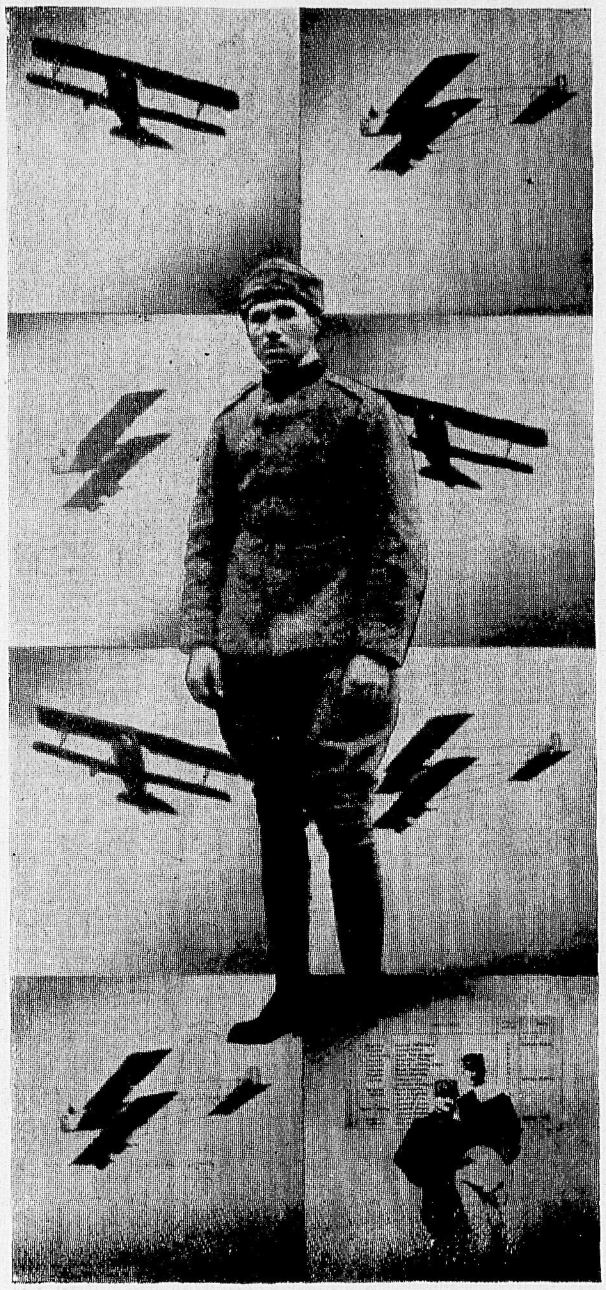
Sala del Fante

nemica, avendo avuto forse il più gran numero di uccisi fra la popolazione civile, in confronto d'ogni altra. Dai fasti dell'8 febbraio 1848, con i quali si iniziava la fase più attiva del nostro Risorgimento, al 4 novembre 1918, Padova fu per settant'anni in prima linea in qualunque grande evento nazionale, onde la celebrazione ventennale delle vittorie conclusive del Risorgimento non poteva trovar sede più suggestiva ed opportuna ».

Così scriveva vent'anni or sono Emilio Bodrero celebrandosi a Padova il 20° anniversario della Vittoria. Tali ragioni, valide anche oggi, hanno determinato certamente la scelta di Padova e sede del Comitato centrale della celebrazione.



BATTISTI



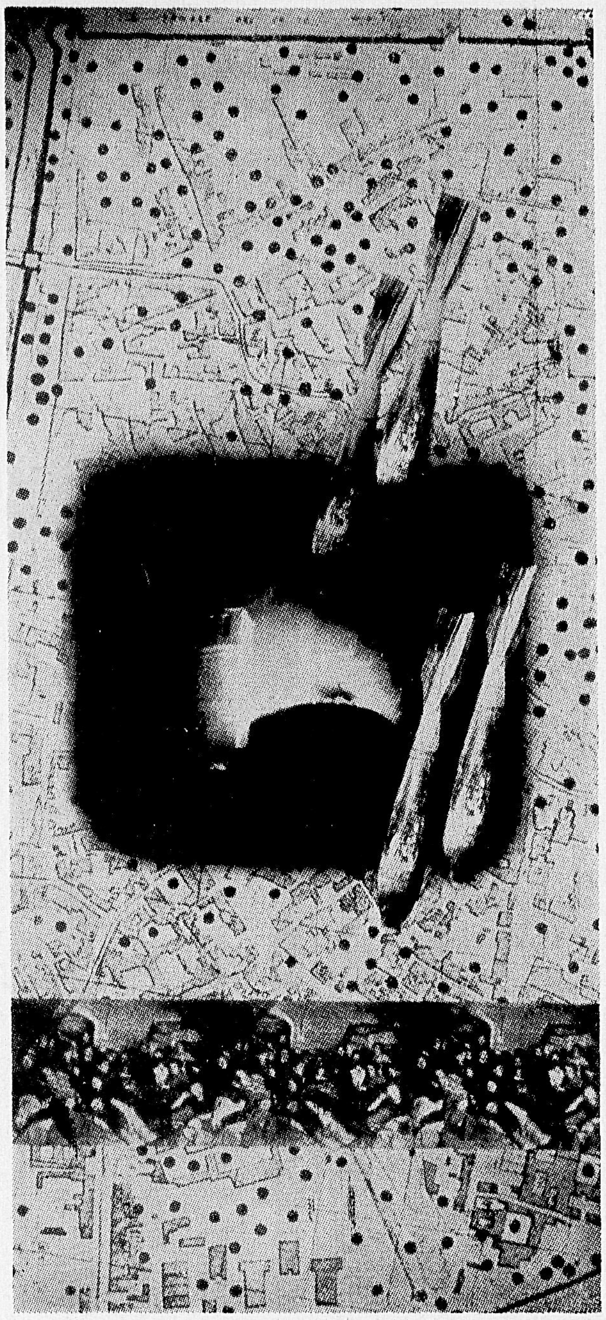
BARACCA

Il programma, a suo tempo pubblicato dalla stampa quotidiana, comprende tra l'altro una *Giornata della fraternità europea* da tenersi a Padova, nonché una *Mostra storica della prima guerra mondiale* da allestirsi nella Sala della Ragione.

Nel 1938 una mostra evocativa del genere venne ordinata, com'è noto, nei padiglioni della Fiera Campionaria. Ad onta delle amplificazioni e delle ridondanze fastidiose proprie del clima politico e del costume di allora, quella mostra, ideata ed attuata da Gio. Ponti con la collaborazione di numerosi artisti padovani, non mancò di un notevole livello artistico.

Ne diamo qui alcuni aspetti attraverso una documentazione fotografica sufficiente a confer-

D' ANNUNZIO



La città bombardata

mare la validità di alcune impaginazioni pittorico-plastico-fotografiche, composte ad evocare liricamente i fatti e le figure più significative della guerra 1915-18. E lo facciamo soprattutto per richiamare l'attenzione sulla necessità di provvedere in tempo all'ordinamento e all'allestimento della mostra odierna, che non si prepara né si allestisce con frettolose improvvisazioni.

Non sappiamo se il Comitato abbia già predisposto un piano e studiate le forme della sua attuazione. Non sarà fuor di luogo ricordare comunque che, a lume di buon senso, la mostra dovrebbe essere pronta molto tempo prima del novembre del corrente anno; anche perché il novembre non è il mese più propizio per manifestazioni da tenersi in un ambiente vastissimo e freddo quale è la Sala della Ragione.

Siamo ormai a maggio: è passato cioè molto, anzi troppo tempo, e non ce n'è altro da perdere, ove si intenda ordinare una esposizione degna dell'evento che si intende celebrare, dell'Italia e di Padova, particolarmente impegnata al felice esito della iniziativa.

Una demolizione abusiva di tre secoli fa:

"Il coro vecchio del Santo„

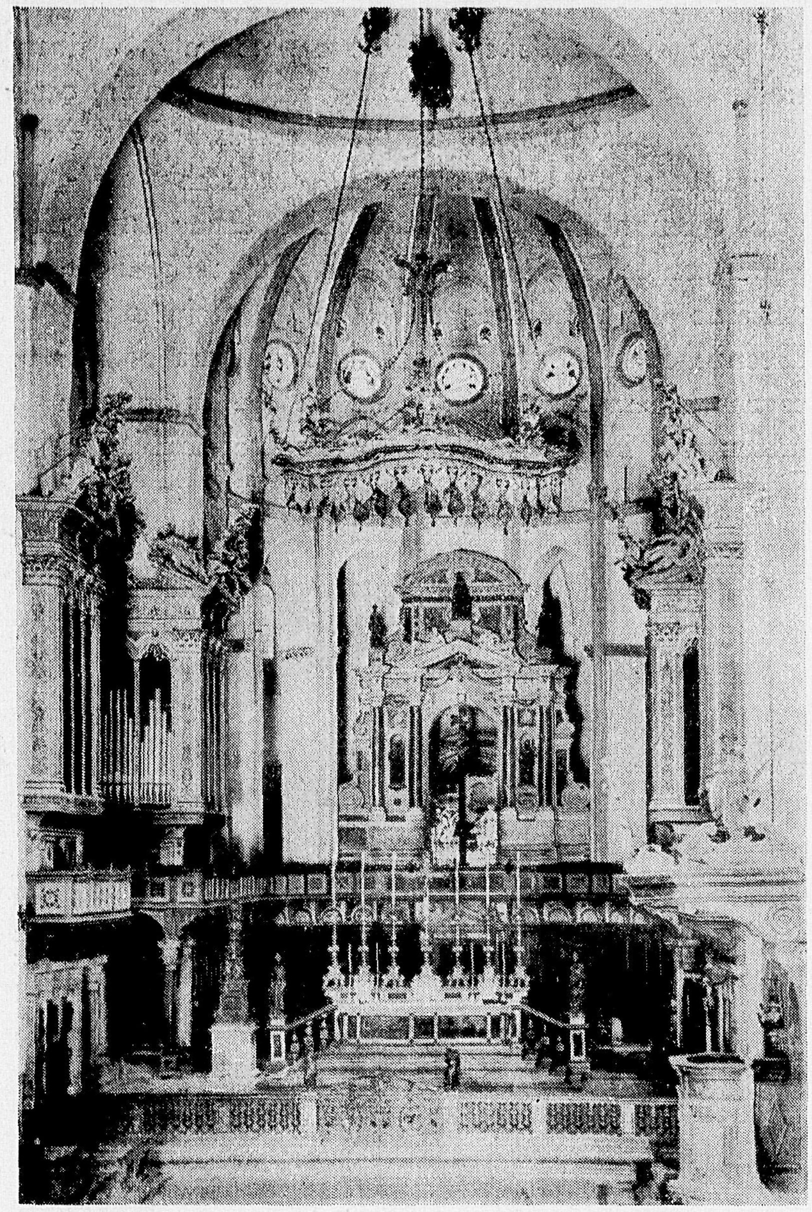
Nella Basilica Antoniana fra gli elementi di più cospicuo interesse artistico è certo l'altar maggiore — con annessi presbiterio e coro — ad aver risentito più d'ogni altro, col passare dei secoli, il mutar della moda: non sarà qui il caso di indugiare sulla successione degli avvenimenti — del resto chiaramente e pressoché completamente tracciata un secolo fa dall'emerito padre Gronzati, storico insigne della Basilica —; solo il casuale, recente ritrovamento d'una testimonianza assai degna di fede, redatta allorquando si provvide a compiere l'opera più rivoluzionaria in senso — per allora — moderno, cioè la *voltura del coro*, c'induce a rifare, sommariamente, la storia dell'altare, del presbiterio e del coro stesso, onde rendere più comprensibile il significato dell'inedito frammento documentario che qui si presenta.

E, a questo proposito, sarà meglio anche premettere subito che esso nulla d'importante viene ad aggiungere nella lunga e, per certi aspetti, tormentata vicenda: solo un certo amore di completezza, anche nei particolari accessori o *di contorno*, e soprattutto lo stretto rapporto che intercorre fra quanto vi si riferisce e una serie numerosissima di fatti che di giorno in giorno salgono all'onore della cronaca nella nostra città a proposito di più o meno sconsiderate ed abusive demolizioni d'opere artistiche, han fatto sì che queste righe vedessero la luce. Ricorrerà, forse, alla memoria del lettore l'antico detto « *nihil sub sole novum* », in certi casi ben più vero, ahimé, dell'altro, non meno celebre, che vorrebbe la storia maestra della vita.

* * *

Nel 1446 ebbe inizio, con l'intervento diretto di Donatello, l'erezione dell'altar maggiore della Basilica: più che dall'attuale rifacimento boitiano (1895) è possibile farcene un'idea dalla ricostruzione ideale del Cordenons o, forse meglio, pensando alla mantegnesca *pala di San Zeno*, a Verona, che ne è la libera traduzione pittorica. L'altare, comunque, non campeggiava isolato contro la parte absidale della maggior navata, ma era preceduto — e racchiuso — dal coro monumentale, arricchito all'esterno dai dodici rilievi con le Storie Sacre di Bartolomeo Bellano e all'interno dagli stalli lignei intagliati e intarsiati da Lorenzo e Cristoforo Canozi da Lendinara e dal loro cognato Pierantonio dell'Abate da Modena. Come si presentasse in realtà questo elemento architettonico non è più possibile dire con esattezza: ma qualche idea ci può essere suggerita dalla visione del coro della chiesa dei Frari, a Venezia, unico esempio — credo — nelle chiese antoniane del Veneto di una tale soluzione, in contrasto, tra l'altro, con quanto stabilito dai canoni del Concilio di Trento, cui possono aggiungersi le non sempre chiare parole del Polidoro, testimone oculare. « *E' tramezata la Chiesa del glorioso Santo* — egli scrive (1) — *da uno colonnato antico, fondato sopra uno pedestallo continuo, a modo di cortina, che nel mezzo suo lascia la forma d'una gran porta, e nelli fianchi destro e sinistro è ispartita dagli organi* ». Il tutto in marmi pregevoli bianchi, rossi e nero-lucidi e —come si diceva — con le tavole bronzee del Bellano. Sopra a tale cortina — aggiunge altrove lo stesso autore (2) — « *sono ne' debiti luoghi ben disposte venticinque statue di pietra di mezzana grandezza, tra le quali con debite distanze s'ergono venti candelieri di pietra...* ». La pianta dell'insieme, nelle strutture perimetrali marmoree, aveva andamento rettangolare, a spigoli vivi, mentre gli stalli lignei all'interno erano disposti secondo uno schema ad elisse.

Un insieme di tal genere, pur ricco — come si disse — d'opere d'arte ed in perfetta unità di stile, non era tuttavia destinato a lunga fortuna: la fastosità monumentale del tardo Cinquecento manieristico non lo sapeva ormai più comprendere e il 24 luglio 1579 i Presidenti dell'Arca radunati in Consiglio « *decretarono solennemente di voler un altare più maestoso ed eccelso, ed elessero Girolamo Campagna per farlo* » (3). Di lì a qualche tempo al Campagna fu aggiunto come collega Cesare Franco e i lavori di demolizione e ricostruzione, iniziati nel 1579, furono portati a compimento nel 1582. Il nuovo altare, ben presto — come vedremo — smembrato, ma non distrutto, se non in epoca recentissima, si componeva di



Padova, Chiesa del Santo: altarone, presbiterio e coro dopo le sistemazioni secentesche e prima della « riforma » boitiana

due principali elementi: la mensa col tabernacolo (successivamente trasportata nella cappella del Sacramento e colà rimasta fino al 1926) ed un grande arcone trionfale, che la sovrastava, definitivamente scomparso con l'ultima trasformazione del presbiterio, operata dal Boito alla fine del secolo scorso. I rilievi di Donatello vennero utilizzati solo in parte, per decorare la fronte della Sacra Mensa, cui furono sovrapposte, su di un triplice ordine di marmi pregiati, numerose statuine in bronzo a tutto tondo, per buona parte opera dello stesso Campagna.

Non finiscono qui, come si disse, le vicende di questo tormentato altare, ancora racchiuso entro la cortina marmorea dell'antistante coro e, per certi aspetti, già *passato di moda* rispetto ai gusti secenteschi.

L'idea di *rivoluzionare* — è il caso di dirlo — l'intero complesso fu lanciata, infatti, già nel 1648 (4): il progetto d'un nuovo altare, con coro monumentale retrostante e presbiterio aperto verso la navata, fu redatto dal veneziano Matteo Carneris, già noto per aver guidato l'erezione dell'altar maggiore ai SS. Giovanni e Paolo nella sua città, e approvato nel dicembre dello stesso anno dalla Presidenza dell'Arca. Tuttavia fino al 1651 nulla più se ne fece, ma il 30 gennaio di quell'anno, trasferito il tabernacolo col Santissimo nella cappella dei SS. Francesco e Bernardino — giuspatronato degli eredi Gattamelata —, l'inizio dei lavori fu dato. « *Il Municipio di Padova* — informa il Gonzati (5) —, *cui piagneva il cuore di vedere intrapresa un'opera di tanto dispendio senza necessità, vi si oppose ma che può mai contro il gusto predominante? S'incominciò dunque il 3 aprile dell'anno 1651 essendo soprastanti alla fabbrica Ben. Selvatico e il p. Michele Scarello, a demolire le due cortine di prospetto; ecc...* ».

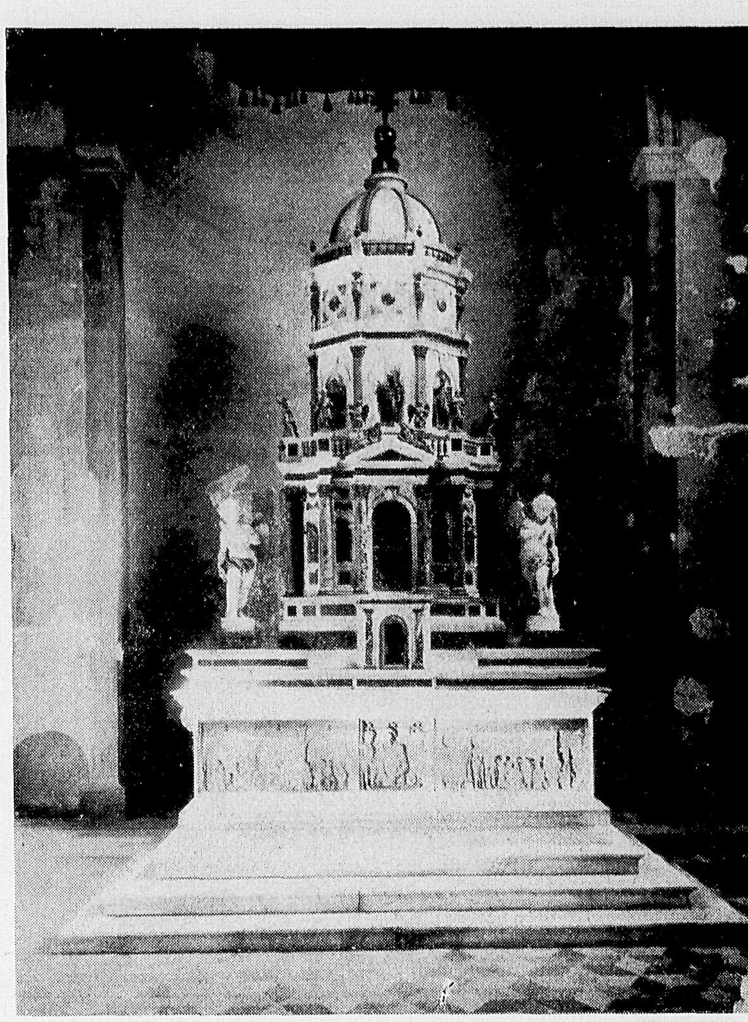
E' questo il momento forse più combattuto nelle vicende dell'altare e del coro e la domanda retorica del Padre Gonzati nasconde dietro di sè la conoscenza di avvenimenti, per quanto accessori, di un certo interesse. Non tanto o non solo la nuova spesa spaventava i Deputati della città di Padova all'annuncio della decisione presa dai Massari dell'Arca di « *voltare il coro* », bensì l'inutilità della spesa. Che bisogno c'è — si domandavano essi — di modificare così, d'un sol colpo, una tanto ricca e nobile struttura? Al che rispondevano i Frati essere il coro per quei tempi cosa informe e indecorosa, onde la necessità di una radicale riforma per il prestigio dell'Antoniana Basilica. Ecco dunque — con le parole di un teste di sicura fede, dettate da un Frate, testimone oculare, per l'Archivio dell'Arca (6) — come si svolsero in realtà gli avvenimenti.

Nel 1651 « *fu presa parte in Congregatione di riformare il Coro, che era antichissimo et informe, con ridarlo in forma magnifica moderna, e decorosa, mà non si tosto diedero principio all'opera, che si vide in campo la Città con un comandamento penale agli ufficiali perchè desistessero dalla principiata fabbrica, et sopra di ciò per nascere nuova contesa, ma li laici, che han sempre procurato il vantaggio alla Città, volsero acquietare queste turbolenze con fare alla Chiesa uno novo pregiuditio, e però sotti li 20 aprile dell'anno sud.to 1651 proposero, et ottennero Parte, che*

fussero chiamati gli Ill.mi et em.mi Sig.ri Rettori, li Sig.ri Deputati della Città, e li deputati alle Chiese acciò si riducessero nella Chiesa del S.to, e con l'assistenza di molti Proti, et intelligenti tra quali potesse la Città condurre uno, o più a suo piacimento, et ivi discorrere sopra quello si potesse operare e deliberare quel più che fusse stimato conveniente, ma poichè non volevano concorrere li frati a q.to novo pregiuditio furono acquietati con una clausola inserita in essa Parte che q.to fosse praticato per quella volta tanto, e senza pregiuditio delle ragioni delle Parti, e come in essa parte, che si legge nel libro... al n. 759. Ma perchè ancora si opponeva la Città, risolsero li frati di notte tempo con moltitudine di lavoranti far demolire il Coro vecchio, e dar principio à buona parte del nuovo, onde così convenne poi la Città acquietarsi, et le cose sono state ridotte à quella maestosa perfettione che di presente risplendono ».

E — a cose fatte — il 9 novembre 1651 non resta che registrare il volontario contributo alla nuova impresa da parte dei Deputati cittadini, inizialmente all'opposizione: mille ducati (7), assai utili data la mole, veramente imponente, dei lavori da compiere.

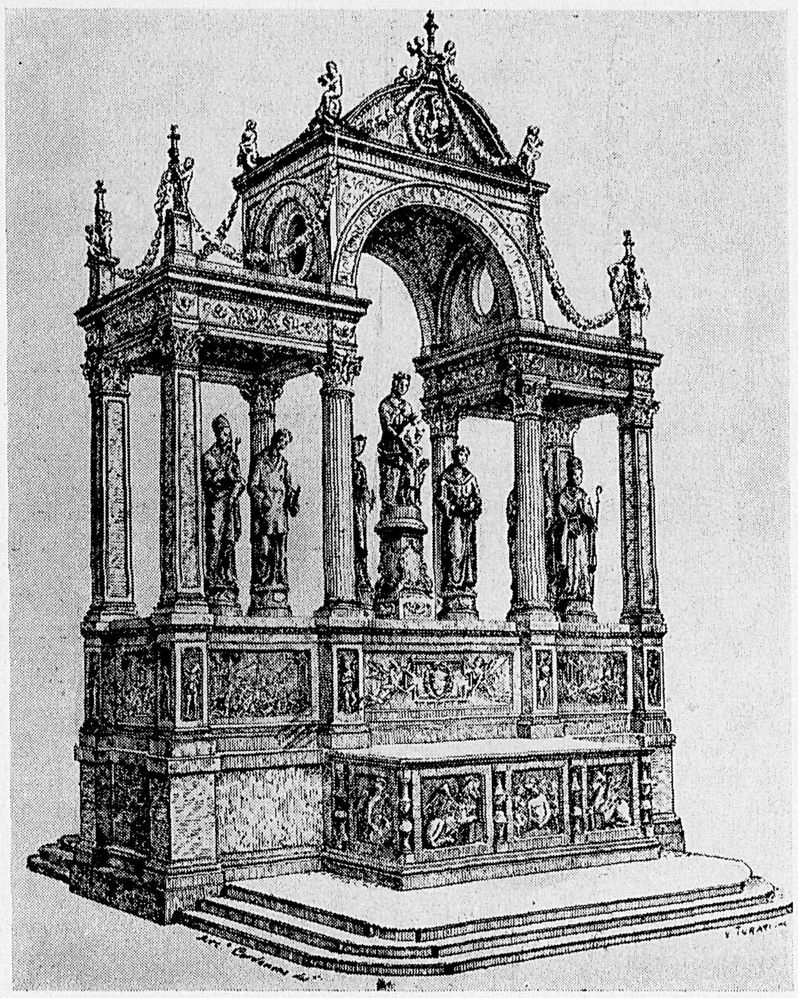
Partendo infatti dal disegno di Matteo Carneris, con l'assistenza dapprima del di lui figlio Andrea e quindi del reggiano Lorenzo Bedogni, che fu anche scultore e pittore (8) e che progettò alcune soluzioni particolari ed operò qualche correzione ai piani iniziali (9), si provvide — utilizzando per lo più i pezzi originali — a racchiudere con una ricca cortina di marmi bianchi e rossi l'intervallo fra i due grandi pilastri del presbiterio, continuando poi con analogo motivo tra le arcate ogivali dell'abside, per separarle dal deambulatorio. Trasferite verso l'interno le tavole bronzee del Bellano, sopra al nuovo recinto venne creata la balaustrata continua della cantoria, modellata a traforo dal Bedogni (10), al quale si deve pure l'idea del nuovo pavimento del presbiterio e delle nuove casse degli organi, situate sui quattro piloni, opere tutte eseguite con rapidità nello stesso anno 1651 o nel successivo (11). Dopo di ciò gli stalli del Canozi poterono essere adattati nel nuovo posto, dietro l'altare, che — usufruendo di alcuni dei rilievi e delle statue donatelliane — poteva presentarsi al centro del presbiterio in tutta la sua maestosità. Restava ancora, però, l'arcone trionfale a quattro colonne dell'altare cinquecentesco, poi smembrato, di Gerolamo Campagna e questo nel 1668 (12) fu innalzato sopra



Padova, Chiesa del Santo: altare e tabernacolo, costruiti da C. Franco e G. Campagna, e trasferiti nel 1651 nella Cappella del Sacramento

le cantorie, e arricchito di volute e fronzoli con intendimento scenografico (lo si definiva popolarmente, infatti, *l'altarone*). Fautori dell'adattamento — e responsabili di una inconsciente utilizzazione delle statue bronzee di Donatello — sarebbero, secondo il Gonzati, i fratelli milanesi Matteo e Tommaso Allio (*pag. 93 del vol. cit.*) ovvero (*pag.* 151) il solo Matteo: però dando per buona la data del 1668 quale epoca dei lavori, si dovrà escludere innanzitutto proprio l'attività di Matteo, che — come si dirà in un prossimo articolo in questa sede — probabilmente doveva essere già defunto, e non sarà quindi illecito elevar dubbi anche sul possibile intervento di Tommaso, il fratello, attivo come l'altro nella Basilica — a quanto ci è dato di sapere — nel periodo 1648-1652 e nel 1664.

Con questo l'intero argomento potrebbe dirsi — nelle sue linee essenziali — concluso, a meno che non si voglia aggiungere un cenno a quanto avvenne di tutto il complesso nel secolo successivo, a causa del-



L'altare donatelliano della Basilica del Santo, demolito nel 1579, nella ricostruzione ideale del Cordenons

l'incendio famoso della notte fra il 28 e il 29 marzo 1749. Poiché questo ebbe origine e sviluppo proprio nella zona del coro, ne vennero distrutte pressoché tutte le parti lignee: oltre al baldacchino che incombeva sull'altare, gli stalli dei Canozi e le casse degli organi; sostituiti i primi da altri eseguiti nel 1753 su disegno di Giorgio Massari (13) e i secondi da opere di Giovanni Gloria nel 1750 (14).

E qui, credo, sarà meglio porre la parola *fine* per non dover parlare di sistemazioni più recenti ed entrare in polemiche ancora non sopite, quali quelle suscitate sessant'anni fa dall'intervento di Camillo Boito.

FRANCESCO CESSI

MUSEO CIVICO DI PADOVA

NOTE

(1) Polidoro - « *Le religiose memorie* », Venezia, 1590: cap. III, p. 2.

(2) Polidoro - op. cit.: cap. XVIII, p. 14 v.

(3) Gonzati - « *La Basilica del Santo* » - Padova, 1852: I, 85.

(4) Gonzati - op. cit.: I, 90.

(5) Gonzati - op. cit.: I, 91.

(6) Arch. St. Pd. - Corp. Soppr. - *S. Antonio*, vol. 81, cc. 116 v, 117 r.: « *Inform.ne della V. Arca del glor. S. A. fatta nell'anno* 1679 8 *mag.* ».

(7) Gonzati - op. cit.: I, 92.

(8) Sulla interessante e tuttora inedita attività di costui al Santo di Padova nelle tre « *arti* », architettura, scultura e pittura, conto di poter dare particolari ragguagli in uno dei prossimi numeri della Rivista.

(9) Cfr. Gonzati - op. cit.: I, pp. 92, 93, 155.

(10) Gonzati - op. cit., p. 93.

(11) Gonzati - op. cit., p. 155.

(12) Gonzati - op. cit., p. 151.

(13) A. Sartori - *Guida Storico-Artistica della Basilica del Santo*, Padova, 1947: p. 85.

(14) Gonzati - op. cit., p. 155.

PROBLEMI

I «ciechi» di Brueghel

Napoli, Museo di Capodimonte

Nel convegno recente dell'Istituto Nazionale d'Urbanistica a Lucca un voto approvato all'unanimità merita di essere divulgato per la sua chiara e limpida aderenza alla pratica realtà della vita odierna in merito alla conservazione dei vecchi centri:

1) *La conservazione non deve essere intesa in senso passivo sotto forma di vincoli protettivi sempre inadeguati anche se assoluti.*

2) *La valorizzazione non può realizzarsi attraverso pianificazioni basate su presupposti teorici generalizzanti.*

3) *La città e il paesaggio sono entità vive e mutevoli dove l'uomo deve operare in continuità accettando anche il rischio di distruggere ciò che non fa più parte del nostro corpo vivente, perché tenerlo falsamente in piedi è un insulto alla cosa in sè e alla intelligenza dell'uomo.*

Questo devono meditare coloro che partendo da cognizioni contemplative non sentono il richiamo della vita attiva e la bellezza del continuo divenire. Ma soprattutto questo devono meditare quei professionisti che predicano sostenendo assurdi principi di conservazione di edifici ed ambienti, quando sono proprio essi a mancare alle più elementari esigenze di detta conservazione.

Nel «Gazzettino» del 13 marzo è apparsa una relazione del Consiglio dell'Ordine degli Architetti di Padova sul Piano regolatore generale cittadino. La relazione nelle sue considerazioni alterne rileva la difficoltà del problema urbanistico (ed è grazia che se ne siano finalmente accorti), riconoscendo al progetto approvato validità e serietà di concetti, sconfessando reiterate proteste dallo stesso Ordine sostenute. La relazione quindi propone un programma culturale, sempre utile per formare una coscienza urbanistica in chi non l'ha ancora, o per ignoranza, o per voluta ribellione alla disciplina.

Se non che Padova in questi ultimi mesi ha visto certe realizzazioni sbagliate, che, forse, per puro caso, hanno per protagonisti degli architetti, di cui non tutti, a onor del vero, sono gli autori della suddetta relazione.

E' pur vero che se è difficile ambientare una nuova costruzione nel vecchio centro, altrettanto è facile criticarla anche da un profano per il mancato ambientamento. Chiunque può passare per via Zabarella e via Altinate, per via Umberto, rallegrate dai colori di moda o da ampi squarci di finestrate, proprio là dove queste vie avevano ricevuto dai secoli impronte di alta nobiltà e di spiccato carattere cittadino. Chiunque può recarsi in via S. Fermo e in via Euganea, la cui pacata linearità delle vecchie case è brutalmente spezzata da sbalzi triangolari ingombranti ed offensivi. Possiamo sperare che proprietari dignitosi e professionisti gelosi del proprio prestigio riparino presto o tardi tali insuccessi?

Ma dove inutile è sperare alcuna riparazione è nella visione del grattacielo incombente sulla nobilissima Porta Molino, già monumentale e solenne porta d'ingresso alla Stra' Maggiore, ora sacrificata e immi-

serita per i secoli da tale colosso. Ma chi ha approvato tali progetti? non certo le Commissioni vigenti nel 1957.

Ma a proposito di tali Commissioni, e con questo intendo rispondere anche all'egregio amico Farfarello, è conveniente discriminare le diverse responsabilità. Un progetto deve passare il vaglio dell'Ufficio tecnico urbanistico (Edilizia privata), della Commissione urbanistica, della Commissione d'Ornato e dalla Giunta Comunale, che ne rilascia il permesso di costruzione. Se si tratta di piano di lottizzazione o di piano planivolumetrico il permesso deve essere convalidato dal convenzionamento con la relativa prassi contrattuale. Per i grattacieli (e speriamo che per il vecchio centro ne sia finita la serie) occorre il parere del Ministero, e per le case vincolate il parere della Soprintendenza ai Monumenti. Ciascuno di questi organi si carica di una porzione di responsabilità.

Ma i progettisti credono proprio di avere scaricato ogni responsabilità a chi ha concesso il permesso di costruzione, quando si sforzano a strapparlo con raccomandazioni, influenze, insistenze, ecc.? Non sentono essi la responsabilità, il pudore e l'umiliazione di tali insuccessi? Perché se gran parte di questi errori è imputabile all'impostazione urbanistica, per gran parte dipende dalla deficenza di sensibilità o di capacità o di incuria da parte dei progettisti e dei direttori dei lavori.

Purtroppo non tutti sono Gropius, Mies van der Rohe, Nervi; anche se in alcuni la pretesa di esserlo si riscontra più negli atteggiamenti e nelle parole che nei fatti.

Del resto sarebbe assurdo il pretenderlo. Anche nelle città vecchie i tanto conosciuti capolavori sono opera di pochi, siano essi edifici o complessi urbanistici. La massa edilizia generalmente risulta di ordinaria amministrazione e non mancano gli insuccessi neanche tra i nostri antenati. Il pubblico però, conformista per natura, per educazione e, diciamolo pure, per pigrizia critica, sorvola indifferente sul passato e critica aspramente il presente.

Ciò si osserva non solo nell'urbanistica e nell'architettura, ma in tutte le arti visive. Le opere di pittura, ad esempio, raccolte nei musei e nelle raccolte private hanno subìto la selezione dai critici d'arte, dalle persone colte e dal pubblico di tutti i tempi; le opere indifferenti sono scomparse perché non degne di conservazione. Nella architettura e nell'urbanistica restano anche le manifestazioni più povere e insignificanti, per varie ragioni, dure a scomparire. Non dovremo quindi dolerci se il piccone demolitore farà giustizia di ciò che non è degno di conservazione.

Resterà sempre il compito difficilissimo di inserire una nuova costruzione in un ambiente antico con armonia di masse e di colore. E in questo sono d'accordo perfettamente con l'arch. Plinio Marconi, che ha tenuto recentemente una interessante lettura alla Radio, per cui è possibile eseguire tali inserti se ci mette le mani un architetto di notevole cultura e competenza, dotato di grande prudenza e modestia, soprattutto di grande modestia.

Stiamo in attesa di vedere come saranno risolti certi inserti in via Umberto, in via Altinate, in via Vescovado, che potranno essere di esempio positivo o negativo.

Ma per me il pericolo più grave non sta tanto nell'inserto nuovo nell'ambiente tradizionale, quanto nella tendenza generale di addensare il vecchio centro. I principi su cui si basa il piano generale sono di diminuire la densità volumetrica e di popolazione (e quindi di traffico) nel nucleo attorno al Pedrocchi, trasferendone la densità ai quartieri intensivi esterni, a partire da quello residenziale tra il Piovego e la Stazione ferroviaria. Ora con le norme del Piano regolatore allegate al progetto approvato dall'arch. Piccinato si è riscontrato dall'Ufficio tecnico e dalle Commissioni che risulta un indice di fabbricazione maggiore nel vecchio centro, che non nelle zone nuove della massima intensività.

A Norimberga dati sicuri ci confermano come la popolazione già di 55.000 abitanti prima della guerra, è stata ridotta a 35.000 abitanti nella ricostruzione postbellica, con un diradamento volumetrico che si risolve in favore dell'igiene e della viabilità. A Padova si aumenta la densità abitata giorno per giorno. Dove si andrà a finire? L'interrogativo ha una facile risposta: al fallimento del Piano regolatore.

Il pericolo è gravissimo ed è la causa di tutti i mali: del cattivo ambientamento, del sovraccarico del traffico, del peggioramento igienico. Accusare tale pericolo finché siamo ancora in tempo di arrestarlo, credo, sia previdenza saggia. Le lamentele a fatti compiuti sono inutili.

Lasciar che le cose seguano l'andazzo attuale può far ricordare « I ciechi » di Peter Brueghel alla Galleria di Capodimonte.

NINO GALLIMBERTI

CRONACHE LETTERARIE

Il nostro Giulio Alessi

(Conversazione tenuta in casa Oreffice nel febbraio del 1958 dal poeta Diego Valeri. Registrazione dell'avv. Giorgio Oreffice e testo stenografico del prof. Giuseppe Aliprandi).

Il nostro Giulio Alessi ha un doppio titolo per entrare in quella ch'egli chiama « l'Antologia poetica della signora Ninì »; è poeta, e questo potrebbe bastare, ma è anche padovano, titolo accessorio, certo, che però ha la sua importanza, il suo peso, il suo valore, per noi padovani.

Cara e rara poesia di questa nostra città e di questa nostra terra!

Rara perchè non è impresa facile trarre motivi di canto da una città e da una terra apparentemente *qualunque*, quali sono Padova e la sua pianura.

Naturalmente ad un poeta può bastare anche un piccolo paese, anche una finestra dove faccia spicco un vaso di fiori, oppure una gioia, un dolore intimi, che non han nessuna necessità di essere inquadrati in un paesaggio: può bastare un po' di silenzio intorno, che gli consenta di ascoltare il suo cuore. Tuttavia è un fatto che la nostra città non ha mai, o quasi mai, ispirato i poeti; non ha mai, o quasi mai, avuto poeti *suoi*. Eppure una poesia, o, diciamo, una poeticità della pianura veneta e di Padova, esiste; una poeticità delle vecchie case di Padova, dei suoi portici tenebrosi, dei lunghi tramonti sugli argini dei fiumi o sul profilo puro dei colli...

Questo paesaggio, apparentemente privo di risorse, quando sia presente allo spirito di un poeta, quando sia visto da occhi di poeta, perchè non potrebbe dare occasione anche ad una grande poesia?

Ma io devo parlare di Giulio Alessi. Noto subito che il suo primo libro s'intitola « Colline azzurre ». Evidentemente questa nota azzurra posata sul fondo lontano, questo lieve disegno di colline all'orizzonte, ha un valore sentimentale; risponde a un movimento, a una commozione profonda della fantasia. Alessi ha preso ispirazione dal paesaggio natale; non ha sentito il bisogno di evadere verso paesi più ricchi di vistose bellezze e di facili seduzioni. Gli è bastato affacciarsi sulla soglia di casa.

E' quasi una novità anche se non è una novità « assoluta ».

Ricordo, infatti, che ai tempi della mia adolescenza c'era nella nostra città un giovane scrittore, Curio Mortari, che aveva iniziato la sua carriera letteraria pubblicando un libretto di poesie vagamente goliardiche e decisamente padovane; poesie in cui si avvertiva davvero un accento personale e anche una certa patavinità di timbro. Curio Mortari incontrò una morte precoce, dopo essere stato giornalista alla « Stampa » e viaggiatore avventuroso. Oggi è, purtroppo, dimenticato; per questo ho voluto ricordarne il nome.

Non voglio, d'altra parte, dimenticare l'amico Gaudenzio, che ha pubblicato da poco un libretto di prose, di prose squisite come poesie. Un libretto padovanissimo, ma senza nulla di provinciale, di provincialmente dilettantesco. Le pagine su Sant'Antonio a me sembrano degne di essere messe a riscontro di qualche pagina dei « Reisebilder » di Heine. Non che ci sia imitazione o reminiscenza, intendiamoci; ma solo una consonante simpatia, una affinità di sentimenti e di modi. Vi prego di leggere questo libretto prezioso: *Il Bicchiere di vetro.*

Qui finisce (può finire) la lunga introduzione al breve discorso che mi propongo di fare su Giulio Alessi.

Dicevo che il suo primo libro è intitolato « Colline azzurre »; ed è del 1928. A quel primo altri ne sono seguiti, a intervalli di tempo, ora larghi ora stretti, *Orizzonte,* del 1949, *Cara città* (intendete: la nostra Padova) del 1956; un volume, questo, composto per metà di poesie in lingua, e per metà di poesie in dialetto padovano...

Dico subito — anche se possa dispiacere all'amico, al mio giovane vecchio amico Alessi — che a me sembra che il dialetto non gli si confaccia.

Per togliere a questa mia opinione ogni carattere di sentenza professorale, aggiungerò subito che il dialetto non è mai convenuto neppure a me, nonostante tutto il mio attaccamento alla mia terra, e al mio più naturale linguaggio. Come ciò avvenga non so; ma è un fatto di esperienza.

« *La crosta del pane* » è il libro ultimo pubblicato da Alessi (1957) per i tipi di Rebellato; il quale Rebellato si merita davvero un grande applauso, sia pure per incidenza e fra parentesi. Rebellato è un altro fenomeno di questo nostro tempo. Si pensi: un editore

padovano che pubblica di preferenza libri di *poesia*. Non so come faccia a far tornare i conti; ma spero che *malgré tout,* possa continuare l'opera sua. Auguriamoglielo, auguriamocelo con tutto il cuore e non dimentichiamo ch'egli è anche il creatore del Premio Cittadella.

Dicevo dunque che questo piccolo libro *La crosta del pane*, pubblicato or ora da Rebellato, mi pare da collocare tra i migliori di Giulio Alessi. Alessi continua il suo cammino, restando nella sua linea; non è come altri poeti che si rinnovano ad ogni mutar di luna. Egli ha qualche cosa di profondo da dire: ora gli riesce di dirlo bene, ora gli riesce a metà, ora non gli riesce affatto: come avviene a tutti. Ma ha qualche cosa da dire, ed ha un suo modo di dire.

Non è per questo poeta di fondo che valgono, che possono valere, i *tòpoi* della storia letteraria: gli stadi evolutivi, i passaggi da una prima maniera a una seconda, e poi a una terza, e via dicendo.

Alessi è fermo su un terreno solido, sano; di lì deve cavare i suoi succhi; di lì non si muove, come un albero ben piantato. Ciò non toglie che ci siano nell'opera sua dei mutamenti; dei progressi, vorrei dire. Anche questo, Dio mio, ha l'aria di essere un giudizio di professore di fronte all'allievo. Ma io sono, qui, un semplice lettore; e il mio discorso è un discorso in famiglia. Lungi dall'assumermi il ruolo di protettore delle giovani Muse, io sono soltanto un vecchio fratellone di giovani poeti nostrani — non dico il padre, ché sarebbe troppo ambizioso da parte mia —, un vecchio fratellone che si rallegra profondamente nel vedere che Padova ora ha, appunto, i suoi giovani poeti.

« *La crosta del pane* » è un titolo che molto mi piace, forse perchè mi ricorda la gioia che provavo da bimbo a mangiare la crosta del pane, senza la mollica, quando l'ora del pranzo era ancora lontana: la crosta, cioè la parte migliore, la più saporita, la più croccante. Non so se Alessi alluda a questo piacere, a questa gioia di tutti i bimbi; certo egli ha raccolto qui le cose migliori da lui composte tra il 1946 e il 1954. E ha buttato via la mollica!

In questa «*Crosta del pane*» c'è il vecchio Alessi (il vecchio-giovane, beninteso); c'è, rispetto ai primi volumi una maggiore facoltà di espressione naturale e una minore dispersione sentimentale.

L'Alessi è un poeta — direi — di avventura. L'espressione non è familiare in Italia, ma in Francia si usa correntemente. Prototipo, Guillaume Apollinaire, che ha creato la formula, contrapponendosi con orgogliosa umiltà, ai classici o classicheggianti del tipo Paul Valéry. Poeta d'avventura nel senso che non è poeta di lunga meditazione, ma quasi all'improvviso; per subitanea ispirazione. Ma in questo poetare all'improvviso — si intenda la parola con discrezione — c'è sempre un fondo di sentimento e di pensiero che dètta la parola, che la impone al poeta, anche se non sempre suggerisce quella più adatta, la parola unica, che dovrebbe esprimere definitivamente quel pensiero, quel sentimento. Allora il poeta non arriva all'espressione, bensì all'approssimazione; resta cioè fuori della poesia, ch'è certezza di verità, chiarezza, esattezza suprema di parola.

In questo libro mi pare che il nostro Alessi si sia liberato dal suo vecchio bisogno di rapida realizzazione, sottomettendosi a una più rigorosa autodisciplina. Qui si avverte infatti una maggiore possibilità di misura, di equilibrio; una preparazione meditativa che non pesa sull'espressione. Improvvisazione c'è, perchè c'è spontaneità, ma preceduta da uno stadio di meditazione pur necessaria alla scelta delle parole.

Sono venuto a toccare qui un tasto assai delicato... Non di proposito, ma per pura combinazione, ho con me certe bozze di stampa trasmessemi dal dott. Floriani, redattore capo di quella *Rivista di Estetica* che fu fondata dal nostro povero Stefanini, e oggi si pubblica sotto la direzione di Luigi Pareyson. In questa Rivista io vado pubblicando dei paragrafi sulla poesia, sulla pittura, sulla musica; e mi viene ora a taglio di precisare il pensiero sopra accennato leggendo uno dei paragrafi che ho sott'occhio: « La spontaneità della parola poetica non deve andar confusa con la spontaneità della parola quotidiana. La parola quotidiana è come strappata alle labbra dalle necessità e dalle contingenze della vita pratica, sia materiale sia morale; e quando nasce da passione somiglia e si sostituisce al riso, al pianto, al sospiro, al grido. La parola poetica, invece, si forma in qualche alto luogo della mente dove i sentimenti, sottratti per via di riflessione alla loro temporalità, non han più nulla di pratico, diventano appunto e soltanto parola, parola per se stessa, vivente. La spontaneità di questa parola è dunque diversa da quella dell'altra, perchè ulteriore alla riflessione, quasi una spontaneità di secondo grado. Il Foscolo si chiede-

va, a questo proposito, « per quale occulto lavoro la lunga e laboriosa meditazione del Petrarca avesse spanto nei versi di lui tutto il nativo incanto di subita ed irresistibile ispirazione. Se lo chiedeva, ma non sapeva darsi nessuna risposta ».

Con questa lettura, casuale ma opportuna, mi lusingo di aver meglio spiegato quello che ho accennato sopra, assai confusamente, temo.

Codesta spontaneità meditata e, per così dire, seconda, la ritroviamo nell'ultima raccolta di liriche dell'Alessi.

Vorrei ora, a illustrazione di questa novità, leggere tante cose del piccolo libro, ma il tempo mi manca. Del resto, dopo di me, leggeranno alcune liriche le mie consuete bravissime lettrici, le signorine Pianori e Toso.

Però qualche cosa bisognerà pure che io aggiunga alle generalità sopra indicate; bisogna almeno che io richiami la vostra attenzione su alcune espressioni, su alcuni momenti, su alcuni versi, staccati, ma sufficienti a mostrare come la poesia dell'Alessi si consolidi e si purifichi.

Prendiamone uno di quei versi:
Smerigli, guizzi, lievi pesci vàriano

Non importa legare il verso alla sua strofa; possiamo considerarlo a sè. Son come tre battute di una frase musicale; che possono dare la chiave per penetrare la ragione stessa della musica. Forse Alessi non vi ha prestato tanta attenzione; ma è un verso perfetto, pieno di forza evocatrice, di forza rappresentativa. Qui si riconosce la necessità di ogni parola, di ogni accento, di ogni impasto di suoni, di ogni legamento di sillabe... E poi quello sdrucciolo finale: *vàriano*...

Prendiamo un altro esempio, più accessibile forse, poiché tocca un interno sentimento da tutti provato. A pag. 125: *Giorno dei morti.*

E' il giorno dei Morti e stremata,
piegata ti porto nelle mie fibre,
te sola, come una luce perenne
si fronge o si riflette nell'attesa.

Il giorno dei morti qui è celebrato intimamente nel ricordo, nel vivo contatto dell'anima del poeta con l'anima dei trapassati...

La narcosi dell'acqua: ecco una espressione che qualcuno può trovare audace. *Narcosi* è termine scientifico, del vocabolario medico; e tuttavia è quello che ci voleva per esprimere con esattezza quel certo stato d'animo...

Si trovano qua e là nella poesia di Alessi degli angeli. Non so perché nella poesia del nostro tempo entrino tanti angeli. Forse perché c'è così poca religione; forse perché si spera di supplire con l'angelismo alla mancanza di religione. L'elemento spirituale, metafisico, religioso, prende appunto questa forma angelica. Ebbene gli angeli di Alessi sono angeli padovani, prodotti dalla nostra atmosfera, dal nostro ambiente; come quelli di Tono Zancanaro; i quali ultimi, però, se non sbaglio, hanno un che di... diabolico.

Leggerò ancora, per non tenere lungo discorso, qualche brevissima poesia. Qualche poesia fatta di pochi versetti, strappati al cuore, come tocchi di campana mossa dal vento. A pag. 54 *Lo spaventapasseri*:

Perde i calzoni alla zuava, gli spunta
dalla camicia rotta sulla spalla
un bastone, ma non molla la grinta
innaturale. E sì che qualche volta
si vede il merlo zufolare
sul cappellaccio.

Sono piccole immagini prestigiose, piccole figure ed è un modo di poetare che potrebbe forse ricordare qualche altro poeta nostro, per esempio Raffaele Carrieri. Ma in Alessi c'è un candore e un'ingenuità che non hanno nulla da fare con l'ironia nascosta o manifesta di Carrieri. Qui c'è l'amore del personaggio, sommariamente ma vivissimamente rappresentato.

Ecco altri due versi, che bastano a formare una poesia: *Si vola contro luce - come il cieco pipistrello.* Qui non c'è soltanto quella meditazione estetica, quella meditata scelta di parole, cui accennavo prima; qui c'è anche meditazione morale. Il risultato è un epifonema, una piccola poesia di carattere gnomico. Ma è poesia, perché la meditazione morale s'è tutta risolta in immagine, è diventata tutta immagine. Ed ecco *I numi della casa* a pag. 62:

Beviamo grappa, Malaga e marsala
sotto la sassifraga, pensando a voi,
Numi della casa. E vi sentiamo
nel pomario scostare i rami umidi,
numerare la frutta; per voi firmiamo
la quietanza, sommessi ci seguite
in ogni stanza.

E' un idillio di una grazia squisitissima, che mi riconduce alla memoria (forse Alessi non ci avrà nemmeno pensato) il piccolo carme di Catullo reduce da un lungo viaggio travaglioso alla sua casa di Sirmione. « *Ridete, quidquid est cachinnorum* »: ridete, o numi della casa, rida tutto quanto è di letizia nella casa. Per Alessi la liturgia che evoca e attira i numi familiari consiste nell'assaporare la grappa, il malaga, il marsala, sotto la sassifraga. E' il piacere di essere nella vecchia casa, nella casa che si sente abitata dai vecchi lari. Questa piccola mitologia non ha niente di artificioso, di umanistico, di

letterario; è fresca, viva, nata da un sentimento spontaneo. Di questi miti, il nostro D'Annunzio, in parte dimenticato giustamente, in parte troppo dimenticato, ne ha creati di stupendi: pensiamo a Versilia, a Undulna... Ma Versilia e Undulna sono figure che vengono dalla mitologia, mentre quelle di Alessi sono figure mitiche che nascono dall'intimo sentimento del poeta. Nessun ladro li porta via i vecchi numi; restano in casa:
Per voi firmiamo la quietanza - sommessi ci seguite in ogni stanza.
E' una cosa piena di grazia naturale, di profondità non apparente, di sentimento che dice — ed è così difficile! — il nostro attaccamento alle pietre, alle vecchie pietre della casa, al brolo, agli alberi...

Altri esempi vorrei dare; ma il tempo è limitato, e anch'io, dunque, mi limiterò a citare un'ultima (o penultima forse) poesia, quella che s'intitola: *San Giovanni*. S'intenda la porta San Giovanni; la porta di città da cui si esce per andare al cimitero.

Tra parentesi sarà da dire che un altro segno della patavinità di Alessi, segno tutto apparente, tutto visibile, è nei titoli delle sue poesie, che sono spesso nomi di luoghi, di strade, della nostra città e del nostro contado. C'è tutta una toponomastica precisa in queste poesie di Giulio Alessi. Non che questo aggiunga valore alla poesia, è chiaro. Recanati non è mai ricordata dal Leopardi (« e quinci il mar da lungi e quindi il monte»; il poeta non dice il mare Adriatico, l'Appennino marchigiano). Ma con ciò — ripeto — l'Alessi dà pure una dimostrazione esterna della sua essenziale patavinità...

San Giovanni, tutti sappiamo che cosa vuol dire: tutti sappiamo che cosa significa andarsene per porta San Giovanni. « *E' una dolcezza nel velario triste...* » Qui è l'amore che se ne va, è l'amore che muore... La fine dell'amore, è un motivo ricorrente nella poesia dell'Alessi. Potrei citare qualche poesia delle precedenti raccolte; ma questa che leggerò a chiusura del mio dire mi pare possa essere un indice sicuro della forza di scoperta del motivo e delle parole necessarie a tradurlo in poesia, che il nostro Alessi possiede.

Distendi alla finestra i panni
non senza incanto. Così l'amore
si fa morte e la canzone
curva nota di quaderno.

Ecco che tu ci ammalî, distendi alla finestra i panni. Non senza incanto. Espressione se volete un po' oscura, contratta; bisognerebbe domandare al poeta che cosa precisamente intendesse dire. Eppure lo spettacolo ch'egli ci lascia intravedere è, davvero, pieno d'incanto...

C'è una vecchia poesia napoletana, di un dimenticato pittore, stupenda, dove si ricorda una giovinetta Sofia che stendeva i panni nel vecchio cortile, quando il vecchio pittore-poeta aveva vent'anni. « *Vularìa tené vint'anni - vularìa ca fusse avrile - e Sofia stennesse i panni - n'atra vôta in t'o cortile...* ». In Alessi si assiste alla trasformazione dell'amore in tedio mortale; senza passaggi intermedi, l'amore si fa stanchezza, si fa noia e fastidio, l'amore si fa morte. « E la canzone curva nota di quaderno ».

Miei gentili ascoltatori, avrei voluto e dovuto dire più ampiamente del nostro caro Alessi.

Ma noi non siamo qui per fare o ascoltare una conferenza; siamo qui per porgere un saluto a un poeta nuovo (un poeta comincia a quarant'anni) e implicitamente a tutti i nuovi poeti italiani. Cominciando naturalmente, dai nostri prossimi: Zanzotto, Della Corte, Nogara. E da questo nostrissimo Alessi.

Un momento fa parlavo di religione; dicevo che ce n'è poca; nondimeno, c'è sempre la religione della poesia; e questa pure è una via di salvezza, se non di salute nel senso sacro della parola. Una via di salvezza per l'uomo, in quanto egli sa che c'è qualche cosa che lo supera, qualche cosa che sta al di sopra di lui, non passeggera, non labile e fuggevole come lui, anzi immutabile ed eterna. Una cosa, dentro e fuori di noi, da amare, con infinito amore, con infinita umiltà.

DIEGO VALERI

FRANCESCO ZUCCARELLI - Pastorale

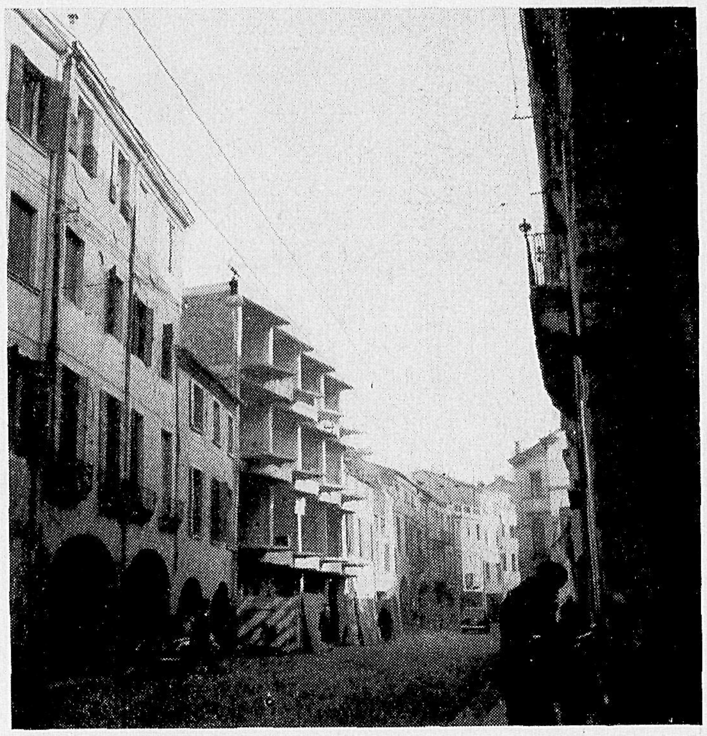
La nota più significativa di questa pastorale inedita di Francesco Zuccarelli, che si conserva in raccolta privata di Padova, è il sentimento dell'ora nella diffusa dolcezza di un tramonto vaporoso, nel quale pare che i suoni del piccolo pifferaio rompano l'incanto del silenzio incombente.

La tela, di cm. 64 x 49, si richiama a qualche altra opera dello stesso soggetto: quali il « *Paesaggio con macchiette* » e il « *Paesaggio con cascata* », ambedue nell'Accademia Carrara di Bergamo.

Anche qui tre figure, macchiette nel fondo, un paese riassunto a larghe masse, e la rupe da cui sgorga il filo d'acqua d'una cascatella. Opera squisita, senza macula di restauri e in perfetto stato di conservazione.

Luigi Gaudenzio

COSTUME



Via Euganea

Non sembri una specie di manìa l'insistere che noi facciamo sui problemi che riguardano le demolizioni e le ricostruzioni. Padova, come la massima parte delle città italiane, sta attraversando un momento assai delicato del suo sviluppo urbanistico ed edilizio, e chi abbia a cuore, poco o molto le sorti della propria città non può né deve disinteressarsi di ciò che tocca la sua struttura e il suo volto.

Via Euganea, da porta San Giovanni alla riviera San Benedetto, è una delle più belle, suggestive e armoniose strade di Padova. Vi si distende sui due lati una serie di case e palazzetti antichi e vecchi che conferiscono un sapore tutto particolare a quest'arteria, la quale forma, tra l'altro, uno degli ingressi più decorosi della città. Ora, non c'è cittadino, competente o meno, che non abbia espresso e non esprima il suo stupore per la casa inserita recentemente, e ormai quasi ultimata, nel tessuto edilizio della via, e di cui diamo la foto. Questa casa con la facciata «a sega» sarà la più intelligente, la più razionale, la più funzionale casa del mondo: non discutiamo la sua architettura. Può darsi che collocata altrove essa soddisfi a delle esigenze di gusto che a noi, a dir il vero, sfug-

gono. Quello che è certo è che essa rompe bruscamente, sfacciatamente il ritmo calmo e ordinato di una delle vie più caratteristiche di Padova. E non si tratta di modernità o meno: noi avremmo preferito una costruzione molto più moderna, molto più audace, ma più rispettosa dell'ambiente: che è una regola predicata e sostenuta ormai da tutti gli studiosi e i critici più qualificati d'architettura.

Naturalmente il nostro discorso non è rivolto ai progettisti di codeste fabbriche: sappiamo che è tempo perso. Essi fanno i loro affari, e basta. Il discorso va ancora una volta agli uffici e alle autorità competenti, che hanno il compito di approvare o meno questa roba.

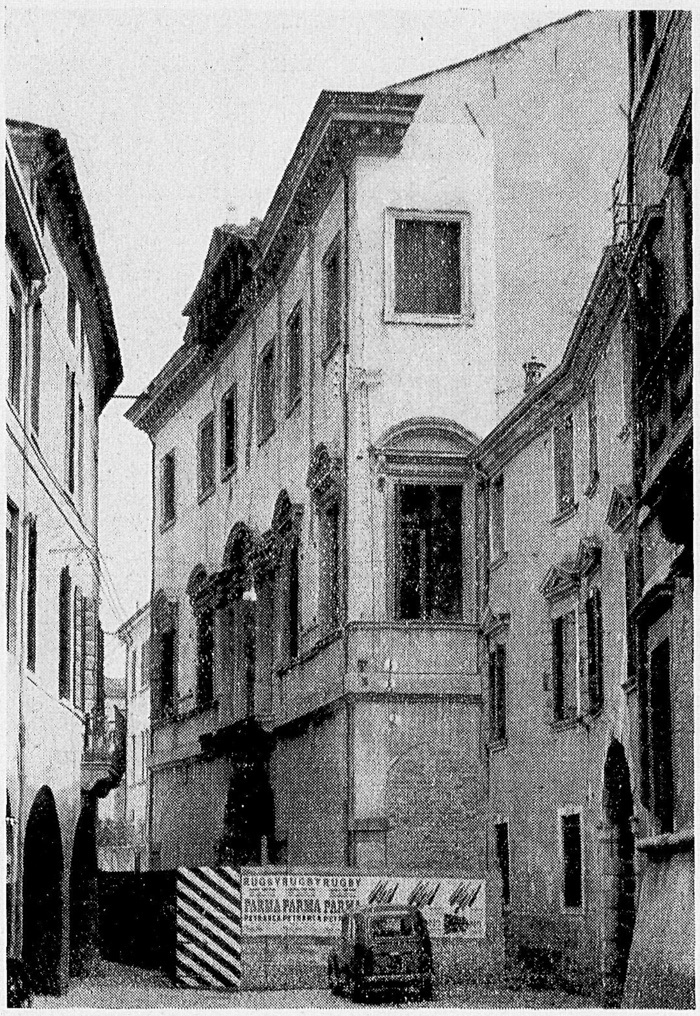
Tecnica e regia di certe demolizioni

E' ormai nota la *tecnica* di chi vuol far tabula rasa di qualche palazzo antico che dà fastidio, e la cui area si pensa di sfruttare meglio a quelli scopi speculativi, davanti ai quali devono cedere l'arte, la storia e il decoro della città, valori che non si traducono in moneta sonante.

Da prima si rende disabitato l'edificio, vi si evitano accuratamente quelle opere di ordinaria manutenzione che servirebbero a prolungargli magnificamente la vita di qualche altro secolo; lo si abbandona all'insulto degli uomini e degli elementi portando magari a salvamento qualche pezzo di pietra viva, che potrà essere impiegato o nel nuovo edificio o altrove.

A questo punto, è di prammatica su certa stampa quotidiana una nota intesa a mettere in evidenza lo stato deplorevole del palazzo. Niente di meglio se prima o poi qualche pezzo di cornicione o di intonaco si sfascia sulla strada attentando all'incolumità dei passanti. La stampa rincara la dose: il palazzo diventa un pericolo pubblico. Titoli catastrofici tendono a drammatizzare la faccenda, si minacciano i responsabili, si tirano in ballo le autorità comunali, provinciali, nazionali.

Il terzo tempo è contrassegnato, a volte, dall'erezione di una staccionata davanti alla casa: staccionata tirata su a salvaguardia del solito cittadino e a monito universale. La viabilità riesce naturalmente intralciata. Le proteste della stampa salgono alle stelle. Nel caso in cui il palazzo sia posto sotto la tutela della legge, la So-



(*Foto Giordani*)

printendenza ai Monumenti tien duro fin che può. Poi, molla: molla perché non se la sente di assumersi la responsabilità dei guai che possono accadere ai terzi, date le condizioni dell'edificio lasciato studiosamente nel più completo abbandono. E il destino del palazzo è segnato.

Questa la *tecnica* di una regìa ormai ben nota. Naturalmente il pubblico, frastornato da una stampa acciabattona, beve grosso. Non restano che tre o quattro cretini della forza del sottoscritto a domandarsi stupefatti perché Padova continui a strapparsi con le proprie mani e senza necessità alcuna i segni della propria distinzione e della propria nobiltà e aspiri a mettersi sullo stesso livello di qualche recente agglomerato urbano dell'Africa del Sud.

FARFARELLO

Una « Madonna del Giglio » attribuita a Leonardo

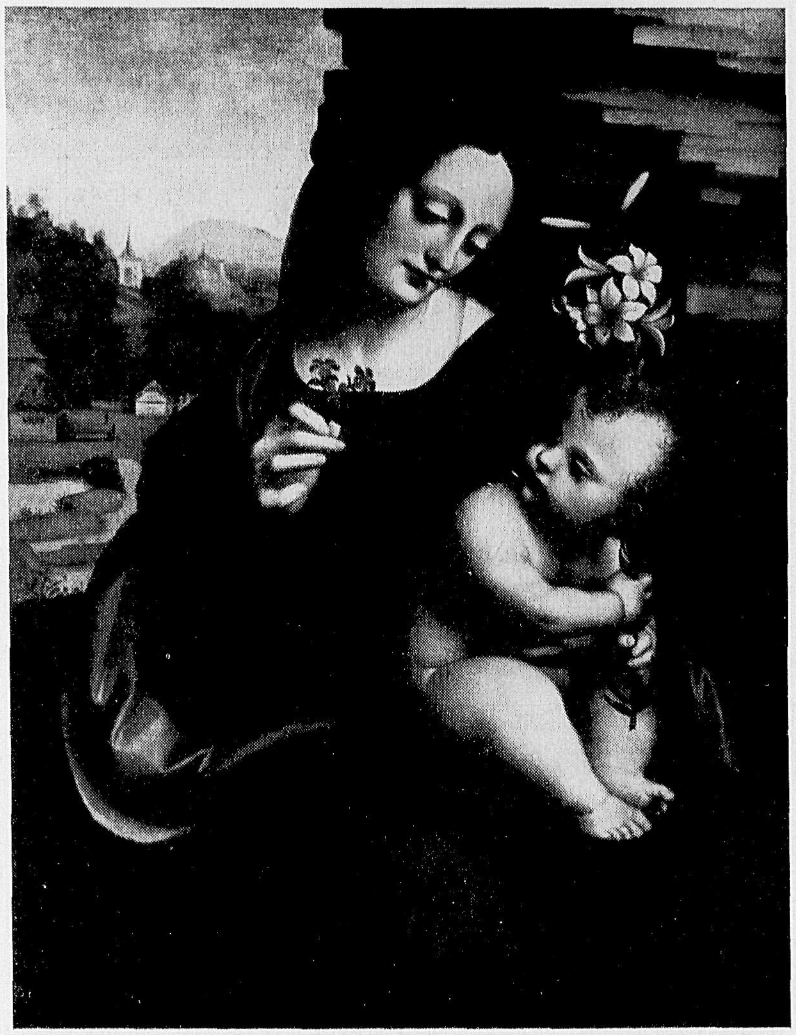
(Già nella raccolta padovana di Charles Patin)

Nella cattedrale di Padova, e precisamente nella navata di destra tra la cappella di S. Carlo e quella di S. Lorenzo, si vede infissa sulla parete una lapide di marmo nero, che indica il luogo dove fu sepolto Clarles Patin (1), medico parigino famoso a' suoi tempi, che, trasferitosi a Padova nel 1676, ebbe ufficio di professore di chirurgia e di medicina pratica nella Università, e morì, non ancora sessantenne, nell'ottobre 1693.

Charles era figlio del celebre Guy Patin (1601-1672), medico della facoltà di Parigi, e poi Decano del Collegio reale di Francia, al quale il Sainte-Beuve dedicò due delle sue più acute ed argute *Causeries du Lundi,* come a scrittore vivacissimo ed uno dei più briosi e caratteristici descrittori della società del suo tempo, nei tre volumi delle sue *Lettres* (2).

Laureatosi in giurisprudenza e quindi, per desiderio del padre, in medicina, Carlo esercitò per diversi anni la professione con molta fortuna, e ancora giovane fu nominato professore di anatomia nello Studio parigino. Ma improvvisamente nel 1668 — non ancora trentacinquenne — dovette espatriare, condannato in contumacia ad essere bruciato in effigie sulla piazza di Notre Dame, sotto pretesto d'avere introdotto in Francia dei libelli contro la persona del re Luigi XIV e gli uomini della corte. Altri disse che la vera causa della severa condanna fu l'essere egli divenuto troppo intrinseco di Madame de Maintenon, allora favorita del re. Dopo d'aver peregrinato per diversi stati d'Europa, dalla Svizzera all'Olanda, dalla Germania all'Inghilterra, ospite di amici o accolto onorevolmente alla corte di diversi principi, finalmente nel 1676 decise di prendere stabile dimora colla sua famiglia a Padova.

In questa città il Patin conosceva già il co. Giovanni da Làzara, che fu lieto di ospitarlo nel suo avito palazzo di via S. Francesco (l'attuale palazzo Giusti); non molto dopo il Senato veneto, che già lo aveva ripetutamente invitato con lettere ad accettare l'insegnamento nello Studio, lo nominò professore alla cattedra di chirurgia e gli conferì il titolo di cavaliere di San Marco.



Antonio Salai, detto il Salaino: *Madonna del Giglio*
Villa Torlonia, Roma

Ma oltre che medico e professore, il Patin fu anche un appassionato studioso di archeologia e di numismatica. *Priscorum numismatum studiis clarissimus,* lo dice anche la ricordata lapide sepolcrale.

Con notevolissime spese e con ricerche compiute in quasi tutta Europa, il Patin aveva raccolto un ricchissimo medagliere, che Ernesto Babelon dice degno addirittura « de rivaliser avec celui de Louis XIV » (3). Egli dettò anche parecchie importanti opere di numismatica, ed una *Introduction à la connaisance des medailles,* che fu tradotta in italiano e più volte ristampata. Dopo la sua morte, la moglie Maddalena Hometz, e le due figliuole, Gabriella e Carla, continuarono ad abitare a Padova, dove la primogenita Gabriella sposò nel 1726 uno della famiglia Rosa. Le tre donne che non avevano particolare interesse a con-

servare il ricco materiale archeologico e numismatico raccolto dal loro congiunto, (o, forse, anche costrette dalla necessità), provvidero via via alla sua vendita. Così l'intera raccolta dei marmi greci venne ceduta al co. Carlo Silvestri di Rovigo (4), antiquario e collezionista appassionato, già in rapporti d'amicizia con il Patin; e 400 pezzi della collezione numismatica furono acquistati dall'Intendente francese Nicolò G. Faucoult (1643-1721) (5). Anche la biblioteca patiniana andò in seguito dispersa: alcuni volumi di essa si trovano nella Biblioteca universitaria, identificabili con sicurezza poiché portano numerose correzioni ed aggiunte autografe di C. Patin (6). Ma sarebbe per noi particolarmente interessante conoscere quale sorte abbiano avuto i dipinti posseduti dal Patin, e specialmente la tela, riprodotta e descritta da Carla Patin nel grande volume intitolato *Tabellae selectae et explicatae* (7), rappresentante la *Madonna del giglio* (8). Carla la presenta al lettore come un « absolutissimum opus » (capolavoro) di Leonardo da Vinci. Data la novità e l'importanza della notizia, credo opportuno riportare quanto la stessa Carla Patin narra sulle vicende della tela leonardesca, prima ch'essa passasse in proprietà del padre suo Carlo. Scrive dunque la P.: « Francesco I di Francia ed Enrico VI d'Inghilterra, allo scopo di rinsaldare la reciproca amicizia, erano soliti scambiarsi dei donativi. Poiché Francesco I aveva ricevuto in regalo da Enrico VI alcuni quadri dello Holbein, volle ricambiarlo inviandogli una pregevolissima tela di Leonardo.

La regina Maria, detta a buon diritto la *Cattolica* per aver ristabilito e rafforzato nel suo regno la religione cattolica dalla quale Enrico s'era distaccato — conservò la tela tra le opere più preziose della reggia. Ma allorché Cromwel s'impadronì del potere, facendo decapitare con orribile misfatto il re Carlo, tutte le opere di maggior pregio, raccolte in tanti anni e religiosamente conservate nella Corte, furono messe all'incanto. Gran parte di esse fu acquistata da nobili inglesi, che scelsero quanto più loro piaceva. Ma la stupenda tela di Leonardo, sia che il compratore, col rivenderla, volesse accrescerne il prezzo, sia per altra ragione, fu trasportata in Francia, dove, per consiglio degli eredi Perichot o, diciamo pure, per volere stesso d'Iddio, fu acquistata da mio padre Carlo, senza porre alcuna condizione sul prezzo della tela, per timore di perdere l'occasione di entrare in possesso di

Joseph Juster, *Madonna del giglio* - incisione

un'opera così famosa. Già da tempo questa tela si ammira in casa nostra, ed è così perfettamente conservata che chi non lo sapesse potrebbe ritenerla un'opera recente. Oh! rimanga essa ancora a lungo nella nostra famiglia, perché possiamo averla sempre sotto i nostri occhi, come ricordo di Francesco I, ed insieme come una memoria di Leonardo da Vinci e del padre mio » (8).

Nell'incisione che ne fece Ioseph Iuster, la Madonna, seduta di tre quarti, tiene nella destra un fiore e colla sinistra regge il Bambino ignudo, seduto su un cuscino, posto sulle sue ginocchia. Il Bimbo stringe anch'esso con le due manine uno stelo di gigli bianchi, e volge leggermente la testa di lato verso la Madre. Alle spalle del gruppo, collocato all'aperto, si leva una parete di roccia, mentre il resto del paese a sinistra si allarga variato di colline, di vallicelle, di case e torri di aspetto nordico tra folte macchie di alberi, con un'acqua che scende serpeggiando al basso, varcata da un ponticello.

« La Vergine — scrive la Patin — ha i capelli

Madonna del giglio della Galleria Highcourt di Gloucester
Copia da un disegno di Leonardo (Giampietrino?)

biondi-rossicci (*rufi capilli*), e il viso di un bianco delicato ». Nulla purtroppo essa nota sul colore delle vesti della Madonna, solo aggiungendo: « colores tam affabre induxit, ut vividos adhuc intuentibus ingentem stuporem ingenerant » (9).

Si presentano a questo punto due interrogativi importanti: se cioé sia mai esistita una tela od una composizione di mano di Leonardo, raffigurante la « Madonna del giglio », e quale sia, eventualmente, la attuale collocazione del dipinto.

Sappiamo che Leonardo eseguì, a più riprese, dei disegni a penna di gigli fioriti, che come egli usava, potrebbero essere degli studi preparatori per una composizione maggiore (10). In una nota poi del grande volume dedicato dalla Phaïdon a *Leonardo* (p. 37), si legge: « E' probabile che Leonardo abbia disegnato una " Madonna del giglio ", della quale esistono soltanto delle copie, una delle quali alla Highnam Court di Gloucester ». A sua volta il Suida, (uno degli studiosi più autorevoli e preparati dell'opera leonardesca) scrive, a proposito di questa « affascinante composizione » di Gloucester, che essa è una copia di mano del Giampietrino, da una composizione originaria appartenente «con tutta probabilità» a Leonardo. La composizione — secondo il Suida, deriverrebbe da un disegno londinese della « Madonna del gatto ». « Non solo la Madonna — aggiunge — ma anche il Bambino, appaiono molto somiglianti ad altri lavori leonardeschi ». La data della composizione sarebbe da collocare circa il 1490, e cioè nel primo soggiorno milanese di Leonardo (16).

Resta in tal modo molto autorevolmente affermata la probabilità di una composizione autografa di L., rappresentante la « Madonna del giglio ».

Confrontando ora la riproduzione della copia del Giampietrino con quella della raccolta padovana di Carlo Patin, si rileva immediatamente la completa identità delle due tele, sia in rapporto alle figure, sia per quanto riguarda il paesaggio ed ogni altro anche minimo particolare. Una terza versione dello stesso soggetto può vedersi a Roma nella Camera della Pace della Galleria Torlonia (già Albani). Essa è stata comunemente attribuita ad un altro discepolo di Leonardo, Antonio Salai, detto il Salaino (12), le cui opere, a giudizio del Lanzi, « per grazia, diligenza ed affetto », assomigliano a quelle del Maestro, e spesso vanno sotto il suo nome. Anche nella versione romana è evidente la piena correlazione in ogni parte, colle altre due copie di Padova e di Gloucester.

Una quarta replica della « Madonna del giglio » si trova nella raccolta di Ernest Raguit a Chatellaroult in Francia. Il Suida afferma che essa deriva da una incisione (*auf einer Stich*) di Josepf Iuster, e cioè, mediatamente, dalla tela già di proprietà del Patin (13).

Non so su quali precisi elementi l'illustre critico abbia fondato la sua affermazione. Non pare, ad ogni modo, che quando nel 1929 pubblicò il volume su « Leonardo e la sua scuola », egli fosse a conoscenza, oltreché dell'incisione, anche della tela di casa Patin, da cui derivava; altrimenti non avrebbe mancato di farne menzione espressamente.

La mia ricerca si ferma qui e lascia putroppo ancora senza una precisa risposta i due interrogativi che mi ero proposti.

Ammesso infatti col Suida che la composizione della « Madonna del giglio » debba riferirsi con sicurezza a Leonardo (14), resterebbe ancora da vedere quale degli esemplari oggi esistenti sia più vicino a Leonardo, e se il più vicino sia poi quello della raccolta Patin.

Compito, come ognuno vede, tutt'altro che facile,

richiedendo, oltre che una sicura preparazione specifica, un esame diligente e diretto dei vari esemplari, sparsi in varie regioni d'Europa. Fortunatamente lo stesso Suida, al quale m'ero rivolto per segnalargli il dipinto patiniano e per chiedergli qualche informazione, ha risposto cortesemente, manifestando il proposito di riprendere in esame, non appena possibile, tutta la questione (15). Quod est in votis; giacché non si saprebbe indicare critico più esperto e più specificatamente preparato di lui. Per me sono lieto che la mia segnalazione abbia servito in qualche modo a richiamare l'attenzione della critica su un'opera di non comune interesse, legata al grande nome di Leonardo.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) Anche lo Chateaubriand (*Memoires d'outre - tombe*, tom. VIme, Garnier, p. 218) ricorda che C. Patin « est enterré à la cathédrale... ». L'iscrizione tombale è riportata, con qualche inesattezza, anche dal Salomonius, *Urbis patavinae inscriptiones* etc. Patavii, 1701, p. 18, n. 88 bis.

(2) Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, tom. VIII.me, 1, p. 8-109; II, p. 110-133, Garnier, Paris.

(3) Ern. Babelon, *Traité des Monnais*, tom. I.er, Paris, 1901, p. 144-158.

(4) Cfr. C. Silvestri, *Iuvenalia*, Padova, Stamp. del Seminario, 1711, *passim*.

(5) Ern. Babelon, *op. cit.*, p. 144-158.

(6) Nella Biblioteca universitaria si conservano quasi tutti i *commentarii* di Ch. Patin di argomento medico ed archeologico, nonché tutte le opere di carattere numismatico.

(7) *Tabellae selectae et explicatae* a Carola Cath-Patina, Parisina, Academica, Patavii, 1691. Ex. typ. Seminarii, con una quarantina di grandi incisioni di opere dei maggiori nostri pittori del '500, da Tiziano al Tintoretto, al Veronese, al Bassano ed altri. Vi sono riprodotti, tra l'altro, la *Deposizione di Cristo*, di I. Bassano della chiesa di S. Maria in Vanzo (chiesa del Seminario); il *Martirio di S. Giustina*, del Veronese (Basilica di S. Giustina) e tutti gli affreschi della *Scuola del Santo*.

(8) La grande incisione reca in alto la scritta: *Iesus ludens in gremio Sanctissime Matris, lilium tenens - Opus absolutissimum Leonardi Vincii - In aedibus patinianis*, p. 27.

(9) Carolina Patina, *op. cit.*, p. 28. Il constatare che Carla Patin, donna di fine gusto e di non comune sensibilità, parla in termini così ammirativi della Madonna di casa sua, fa pensare si trattasse veramente di un'opera di non comune valore artistico. Del resto anche il padre suo Carlo (l'acquirente) era un buon intenditore d'arte, e di Leonardo certamente conosceva, per averli ammirati nella Collezione Reale del Castello di Fontainebleau, almeno i seguenti quattro dipinti: *La Vergine delle rocce*, la *Gioconda*, la *Vergine, S. Anna ed il Bambino* e il *S. Giovannino*.

(10) Cfr. *Leonardo*, Phaïdon Presse, London, fig. 122. (Disegni di L. della Royal Gallery di Windsor).

(11) W. Suida, *Leonardo und sein Kreis*, München, 1929, p. 52-53 e p. 270. Il S. a p. 25, n. 37, riproduce la « Madonna del Giglio » della Highnam Court di Gloucester.

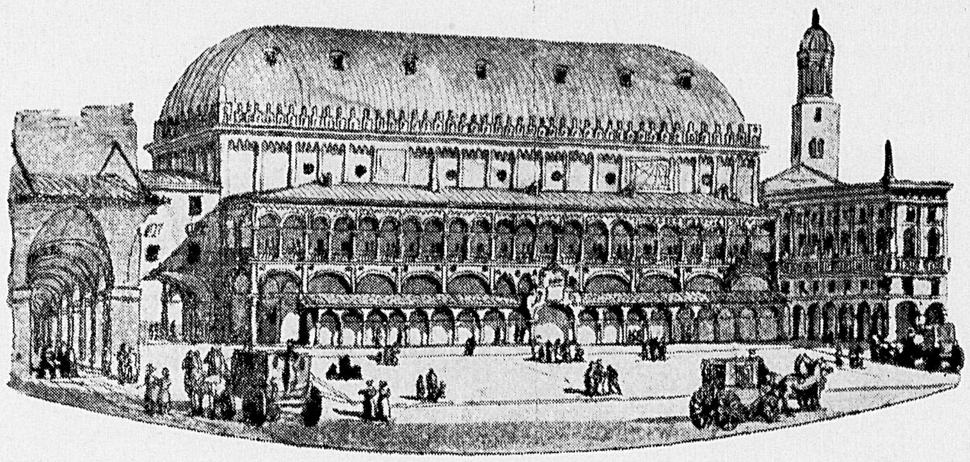
(12) Si chiamava propriamente Gian G. Caprotti, detto il Salaino. Attivo a Milano, assieme con Leonardo, verso il 1480. Morto il 1524. Cfr. W. Suida, *op. cit.*, p. 227 e sgg.

(13) W. Suida, *op. cit.*, p. 52-53 e S. Reinach, *Repértoire de Peintures*, IV, 407.

(14) « Die Komposition scheint mir *sicher* auf Leonardo zurückzugehen ». (Mi sembra che la composizione derivi *con sicurezza* da S. Leonardo »). E' questa la più recente opinione dell'illustre critico, espressa in una lettera direttami in data 2 febbraio 1958).

(15) Lettera sopra ricordata.

ATTIVITA' COMUNALE

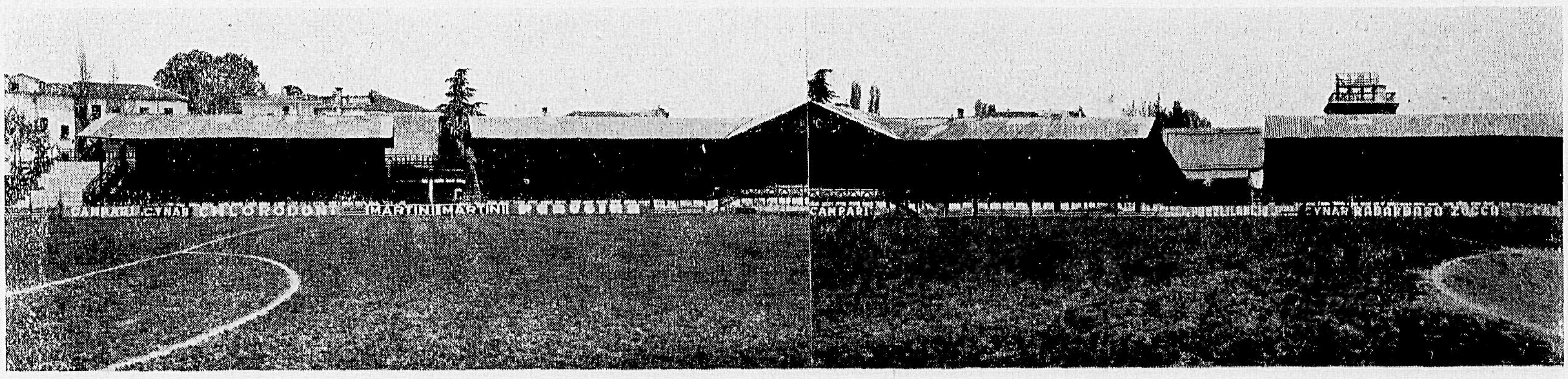


Ampliamento della capacità ricettiva del Campo Sportivo comunale " SILVIO APPIANI "

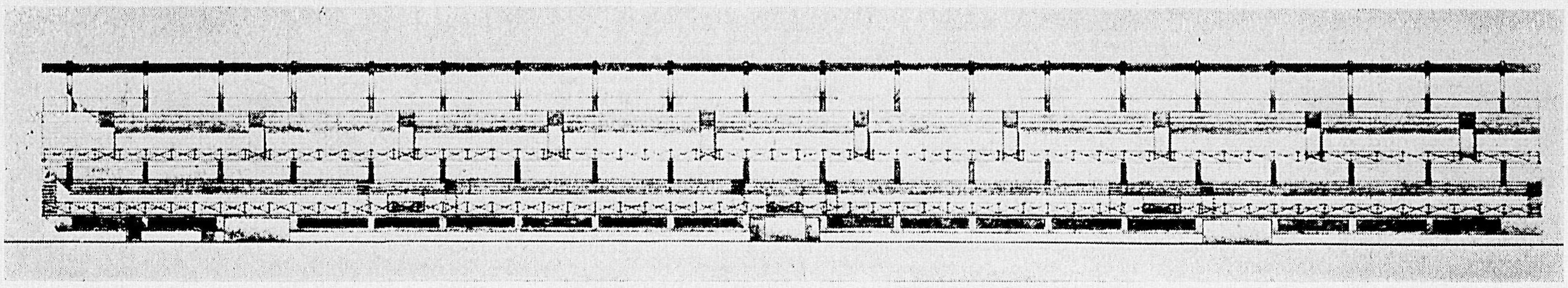
Nel 1954 la capienza massima, con superaffollamento, del campo sportivo comunale « S. Appiani » si aggirava a complessivi n. 20 mila spettatori.

Nel 1955 venne eseguito un primo lotto di lavori, consistenti in parziali ampliamenti delle gradinate sul lato delle vie Venturina e Marghera e del contiguo campo sportivo « Monti », che consentirono l'aumento ulteriore di altri 5 mila posti in piedi, cosicché la capienza massima complessiva, con superaffollamento, ascese a n. 25 mila spettatori circa, mentre la capienza massima ammessa in via prudenziale dalla Commissione Provinciale di Vigilanza sui locali di pubblico spettacolo, venne fissata per n. 23 mila spettatori circa.

Con l'esecuzione delle nuove opere previste nel



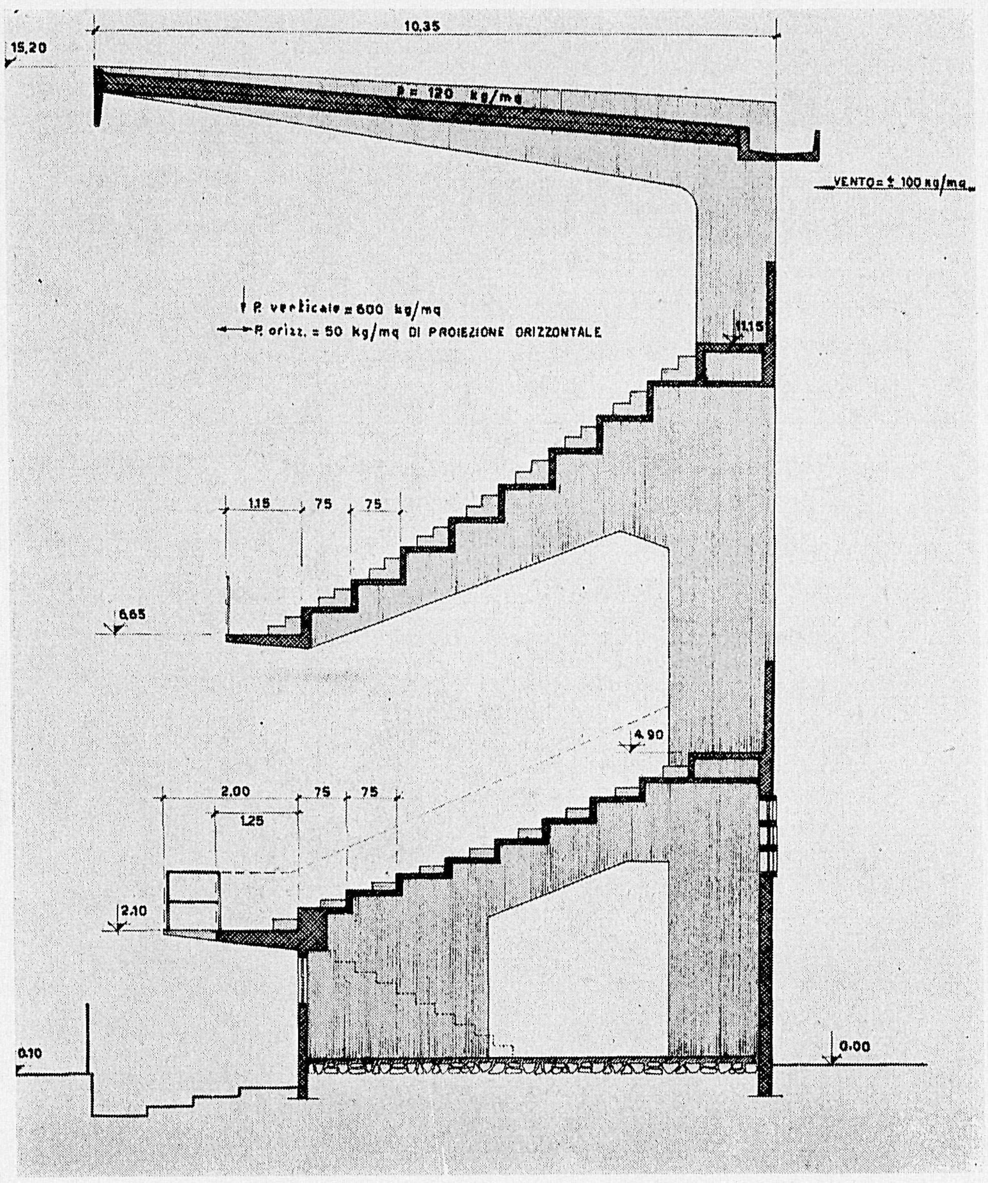
1) Campo sportivo comunale « S. Appiani » - Tribune attualmente esistenti, da demolire



2) Campo sportivo comunale « S. Appiani » - Nuove tribune in cemento armato, a due piani, che sorgeranno sulla stessa area ora occupata dalle vecchie tribune sopraddette

progetto di massima elaborato dall'Ufficio Tecnico Comunale, Sezione Edilizia, (v. figure 1, 2, 3 degli schemi delle nuove Tribune), si otterrà un aumento prudenziale di circa n. 8 mila posti. Si avrà così: una capienza massima, con superaffollamento, di n. 33 mila spettatori circa; una capienza massima prudenziale di n. 31 mila spettatori circa.

Con l'esecuzione di un ulteriore terzo lotto di



3) Campo sportivo comunale « S. Appiani » - Le stesse nuove tribune di cui al n. 2, a due piani, in sezione trasversale

lavori, a completamento definitivo del Campo — che comporteranno la necessità di procedere all'esproprio di aree e di stabili sul lato della via Marghera —, verrà in futuro costruita una nuova ampia gradinata, che consentirà un incremento ulteriore di 5 mila posti in piedi. La capacità ricettiva massima del campo si eleverà così a 38 mila posti, mentre la capienza del campo stesso, ammessa in via prudenziale sarà di 36 mila posti.

Il progetto attuale prevede, in sintesi, l'esecuzione delle seguenti opere:

— demolizione completa delle attuali tribune laterali e centrale;

— costruzione di una nuova tribuna coperta in cemento armato, in sostituzione delle predette tribune, a due piani, della lunghezza di ml. 110 circa e della capacità complessiva di n. 5 mila posti;

— costruzione, nella sottostante predetta Tribuna, di tutti i servizi igienico-sanitari e di conforto per il pubblico, nonché degli spogliatoi e dei servizi per le squadre ospiti;

— completamento dell'ampliamento delle gradinate su via Venturina;

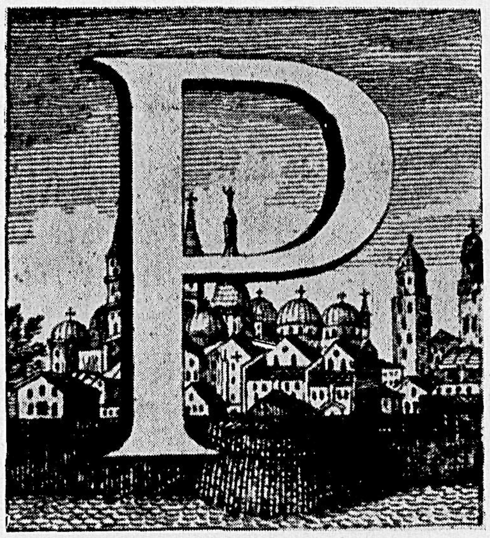
— completamento dell'ampliamento delle gradinate dal lato del campo sportivo « Monti ».

L'importo complessivo di tali lavori ascenderà a L. 130 milioni, ripartitamente per:

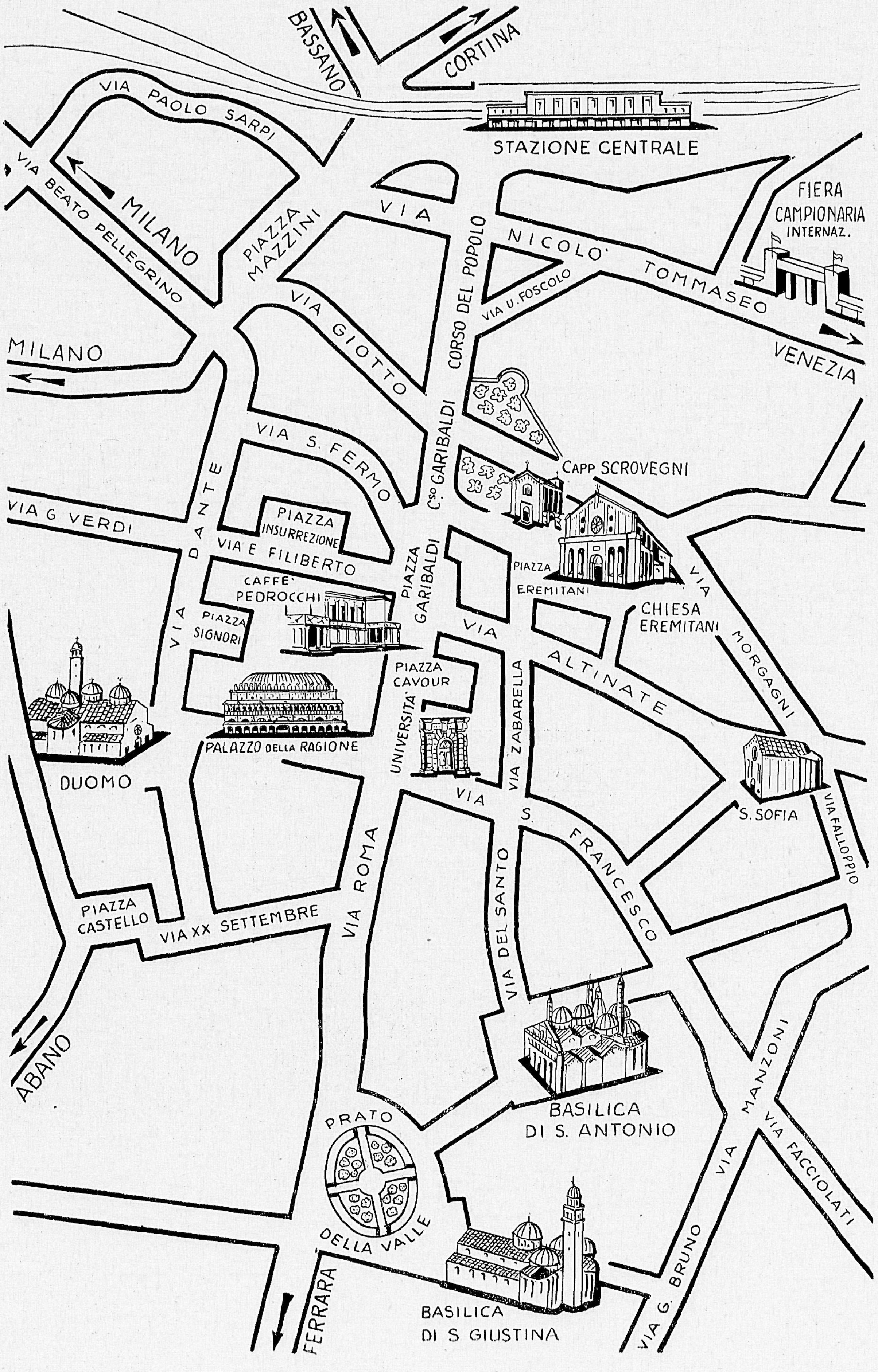
— nuove tribune a due ordini . .	L. 93.000.000
— servizi vari	L. 7.000.000
— ampliamento gradinate ed accessi	L. 30.000.000
	L. 130.000.000

E' prevista inoltre la costruzione di una palestra ginnastica per il Campo, il cui costo ascenderà a . . .	L. 20.000.000
L'importo complessivo previsto comporterà una spesa totale di . .	L. 150.000.000

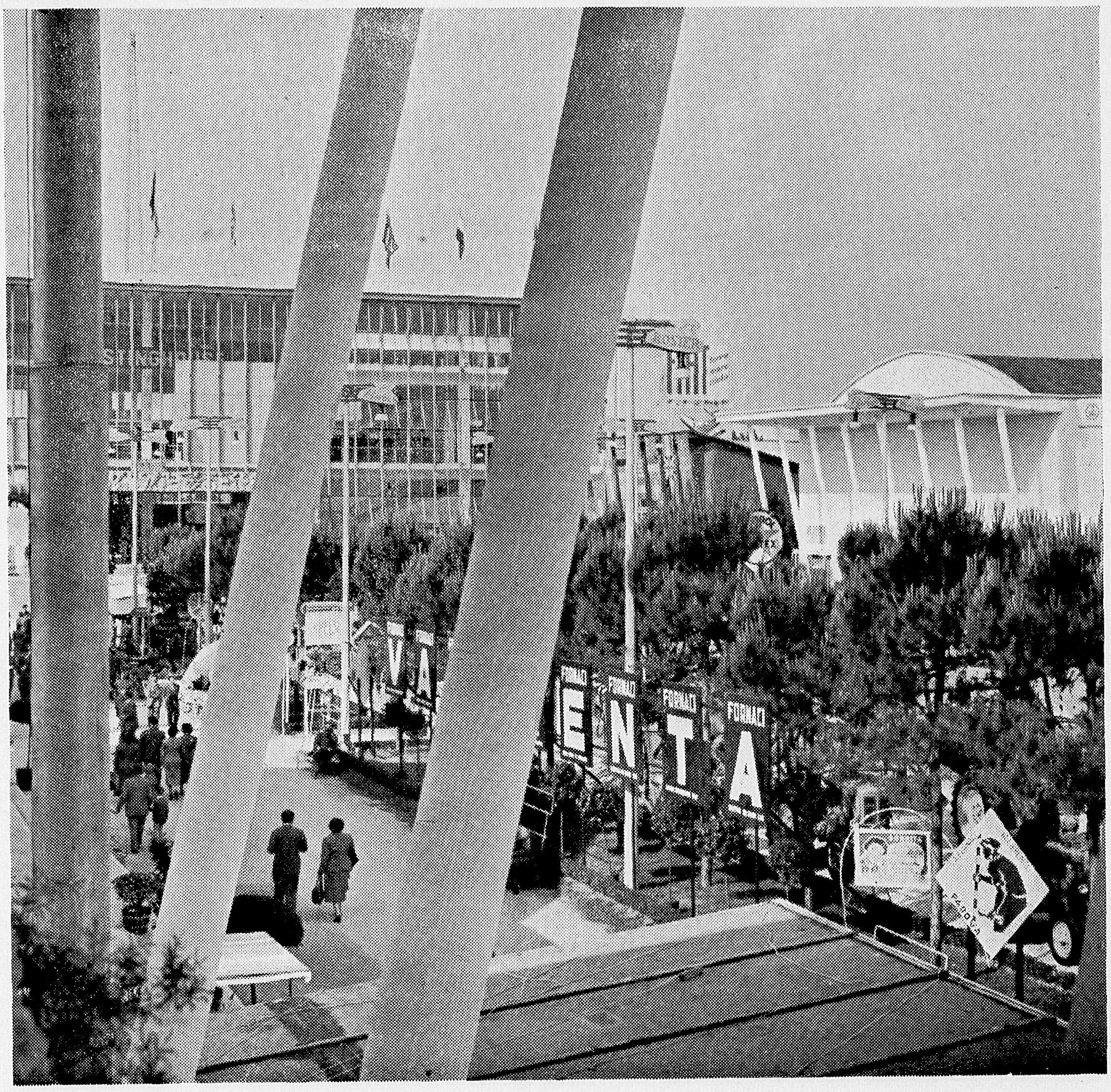
La nostra città si avvia così ad avere un campo sportivo adeguato all'importanza delle competizioni che vi si svolgono e al ruolo della nostra Squadra.



Volantino del turista:

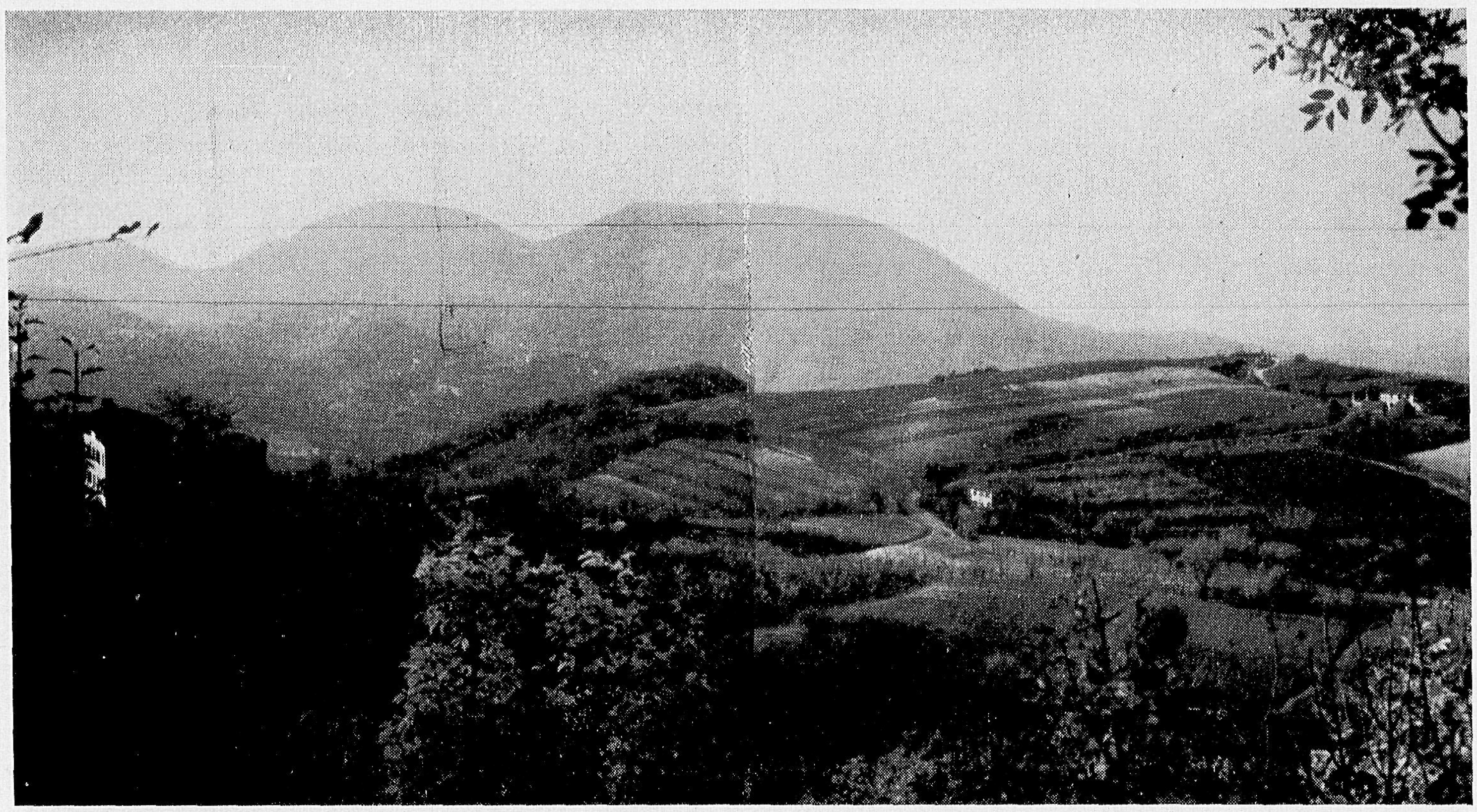


topografia di Padova Monumentale



Fiera Campionaria Internazionale di Padova

Quadernetto Euganeo



ANGOLI SCONOSCIUTI DEI COLLI EUGANEI

Il pittoresco pianoro tra monte Solone e monte Pirio, sopra Luvigliano. Ora, per la nuova strada costruita con i cantieri di lavoro, vi si può salire, da Luvigliano, anche in automobile: e vi si potrà giungere più facilmente quando la strada verrà congiunta con la Torreglia - Castelnovo, ai tornanti Favazza.

I

La nuova legge per il finanziamento degli Organi turistici periferici, entrata in vigore il giorno di Pasqua, ha assicurato agli Enti Provinciali la continuazione della passata attività ed ha procurato alle Aziende Autonome il necessario per non morire. Ma il Parlamento, nell'approvare la legge, ha impegnato il Governo a predisporre, entro l'anno, una completa riforma delle vecchie leggi e della caotica struttura dell'Organizzazione turistica nazionale. Saremmo, dunque, alla vigilia di innovazioni sostanziali. Ma quali? Ha detto

bene *Farfarello* nel numero precedente: « Dal Brennero al Capo Passero, dalle aule del Parlamento alle osterie di Roccacannuccia, tutti d'accordo, con commovente unanimità, sulla importanza della *Valorizzazione turistica* ». Quanti poi siano coloro che sanno e sentono quale possa veramente essere questa *valorizzazione*, resta da vedere e da contare: perchè il turismo, afflitto da uno folla di orecchianti, è materia tecnica in continua, incredibile evoluzione, e cambia volto ad ogni luna, ed ha ogni giorno qualche cosa di nuovo da dire e da insegnare, anche a chi da molti anni vi spende il suo quotidiano lavoro.

V'è, comunque, da aspettarsi che, arbitra la corrente politica, assisteremo nei prossimi mesi allo scontro tra la corrente burocratica e la corrente tecnica. La prima, che domina dalla fine della guerra, tesa alla conservazione dell'ordinamento provinciale con definitiva svalutazione delle istituzioni turistiche locali; la seconda, fiaccata da dodici anni di inedia, che sostiene la necessità di sganciare totalmente l'organizzazione turistica dai limiti comunali e provinciali, per adeguarla alla topografia turistica che ha aspetti e confini assolutamente dissimili e spesso contrastanti.

2

Segni di questa contesa sono vivi ed attuali anche da noi. Il Gruppo Veneto delle Aziende di Cura e Soggiorno trova sul suo cammino l'artificio di numerosi ostacoli. Il riconoscimento di Padova come Stazione di Turismo viene incompatibilmente ritardato e, forse, abbandonato (ed è, specie con le aumentate tariffe dell'imposta di soggiorno, un imperdonabile autolesionismo). Battaglia Terme, ottenuto il riconoscimento di Stazione di Cura, viene incitata a non costituire l'Azienda Autonoma. Tra le Aziende di Abano e di Montegrotto il vallo si approfondisce. Infine, la richiesta d'ampliamento della Stazione di Cura di Abano sui territori di Teolo e Torreglia è stata ostinatamente insabbiata dalla Amministrazione Comunale di Abano (è il caso di ripetere ancora le parole di *Farfarello*: « Tutti d'accordo, con commovente unanimità, sulla importanza della *Valorizzazione turistica* »).

L'episodio più significativo è la resistenza del Comune di Abano all'ampliamento della sua Stazione di Cura. La richiesta è partita, con voto unanime, dai Consigli Comunali di Teolo e di Torreglia. Il Comitato d'amministrazione dell'Azienda di Cura di Abano l'ha fatta propria, considerando il provvedimento necessario per assicurare al centro termale, prodigiosamente ingigantitosi, un più ampio respiro, un contorno paesistico organizzato e controllato, dove gli ospiti in cura possano trascorrere agevolmente le ore di riposo e di svago. Si tratta, poi, di dare miglior risalto a luoghi pittoreschi come Teolo, Rocca Pendice, Monte della Madonna, Monte Venda, Monte Rua, Torreglia Alta e a monumenti di richiamo internazionale come la Badia di Praglia, Villa Rosa a Tramonte, Villa dei Vescovi a Luvigliano. Un invito a nozze per il Comune di Abano, che è stato accolto con contrarietà scontrosa.

Si divide, si sbriciola, si comprime per eludere l'avvento di una organizzazione turistica tecnica, funzionale, unitaria, che sia aderente e capace propulsione del grande patrimonio che la natura, l'arte e la storia hanno donato all'Italia.

3

La carenza di una sufficiente organizzazione termo-turistica ufficiale favorisce, nella Zona termale Euganea, le fratture e il disordine anche nell'organizzazione termo-alberghiera. Ne ha parlato di recente, in un giornale padovano, anche un autorevole esponente degli albergatori termali di Abano. Egli dice che « all'ombra dello stesso campanile si elevano cortine divisorie tra località e località, fra strada e strada della stessa località. Divisi nel campo economico in guelfi e ghibellini, gli albergatori battagliano, col presupposto dell'immediato tornaconto individuale con armi che feriscono l'interesse collettivo e quindi, in definitiva, tenzonano a proprio danno ».

L'autore dell'articolo è tra i fautori di un consorzio generale Abano-Montegrotto-Battaglia, che dovrebbe trovare base e vincolo nello sfruttamento collettivo del ricchissimo bacino idrotermale. Ma la meta non sembra nè vicina nè facile, e i motivi di perplessità sono molti. Battaglia è lontana e vi domina l'Istituto della Previdenza Sociale. Montegrotto non sembra deflettere dalla sua decisione di voler fare da sè. E quanto ad Abano, non può essere sottovalutato il sorgere di un'Abano nuova nella zona di via Flacco, ormai ricca di undici alberghi-stabilimenti per un totale di 1300 letti. Si tratta d'un complesso che equivale Montegrotto.

Un consorzio generale per la propaganda e per i servizi comuni, che provveda a ciò che in altre Stazioni di cura fanno le Terme statali, non soltanto sarebbe il benvenuto, ma ne è chiara la necessità. Ma non si nasconde il proposito d'andar oltre, di monopolizzare le risorse del sottosuolo, comprimendo le terebrazioni e le nuove iniziative. E allora il discorso non può che assumere un tono diverso, tanto più che qui si tratta di funzione sanatoriale di importante e delicato interesse pubblico: guarire moltitudini di sofferenti, restituire validi alla società il maggior numero possibile di inabili al lavoro.

I sostenitori del consorzio monopolistico, privilegiati utenti delle ricchezze del sottosuolo, insistono che occorre smettere le ricerche e bloccare le concessioni perchè il bacino euganeo è giunto al limite massimo e non può dare di più.

Ma i fatti non corrispondono a tale tesi. Mai, come negli ultimi due anni, s'era potuta captare e portare in superficie tanta dovizia d'acqua a temperature record.

E l'ultimo, e più importante, avvenimento è proprio costituito dal pozzo del quartiere Cristoforo Colombo, che, da 250 metri di profondità, eroga venti ettolitri al minuto d'acqua a 86 gradi. Quella zona era ritenuta, fino a ieri, anche per i risultati di precedenti ricerche, sprovvista o povera d'acque termali, e quando s'è visto piantare arditamente il castello in quel punto, ben pochi avrebbero scommesso che l'esito sarebbe stato tanto fortunato.

EUGANEUS

La Rivista Padova per le cure dei fanghi in Abano Terme, Vi consiglia i seguenti alberghi di 3ª categoria - aperti tutto l'anno.

•

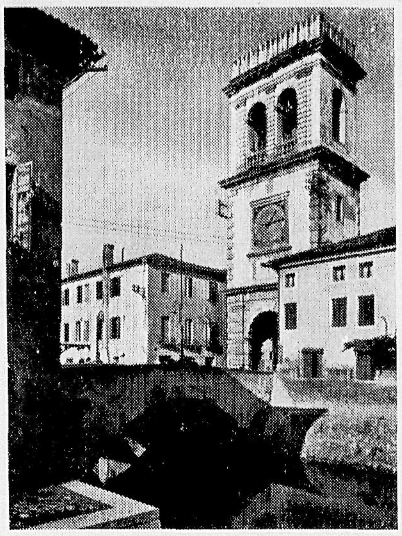
ALBERGO ITALIA - 220 letti - tutte le cure in casa - posizione incantevole - Tel. 90.064.

•

ALBERGO AURORA - 68 camere - 112 letti - tutte le cure in casa - posizione centrale - Tel. 90.081.

•

ALBERGO ALL'ALBA - 150 letti - tutte le cure in casa, circondato di verde - ottima posizione - Tel. 90.115.



ESTE

L'isolamento del S. Martino

Nella sede municipale si sono concluse le lunghe trattative tra la Amministrazione comunale ed i proprietari del fabbricato sito in piazzale San Martino, adiacente al Palazzo Pisani.

La convenzione stipulata, che sarà sottoposta all'approvazione del Consiglio, consente di completare immediatamente l'isolamento dell'antica chiesa di San Martino, opera dell'undicesimo secolo, e di dare inizio, quanto prima, ai lavori di costruzione della nuova ala di Ca' Pisani, dove troveranno posto le scuole governative, tecniche e di avviamento commerciale.

Risulta anche che la direzione generale delle Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione ha concesso alla Soprintendenza ai Monumenti medioevali e moderni di Venezia un contributo per la sistemazione della zona monumentale di San Martino.

Si realizza così un desiderio, nutrito da tanti anni, dalla cittadinanza.

Esemplari disposizioni in materia di pulizia e di decoro

Ecco le disposizioni emanate dall'Amministrazione comunale nei riguardi delle opere di restauro da farsi alle facciate delle case:

Ad ogni proprietario incombe l'obbligo di mantenere costantemente il proprio edificio in stato di lodevole conservazione non solo per quello che riguarda la sicurezza e l'igiene, ma anche nelle parti esposte alla vista del pubblico, perciò che concerne il decoro e la pulizia.

I proprietari di stabili aventi facciate decorate, sia con lavori architettonici, sia con pitture, devono fare quelle opere che valgano a garantire la durevole conservazione delle decorazioni stesse.

Le facciate non decorate e non notevolmente decorate devono essere mantenute pulite rinnovando l'intonaco e la tinta in armonia con lo stile antico o moderno ogni qualvolta per qualunque motivo esse presentino scrostamenti o macchie deturpanti... il Sindaco farà regolare diffida ai proprietari di quelle case che abbisognano di restauro a tenore di quanto sopra, accordando un congruo termine per l'esecuzione di detti restauri. Ove i proprietari non ottemperino, detta diffida sarà rinnovata col termine perentorio di giorni 30. Ove anche a questa diffida non venga data esecuzione, sarà rilevata la contravvenzione e si procederà a termine dei successivi articoli.

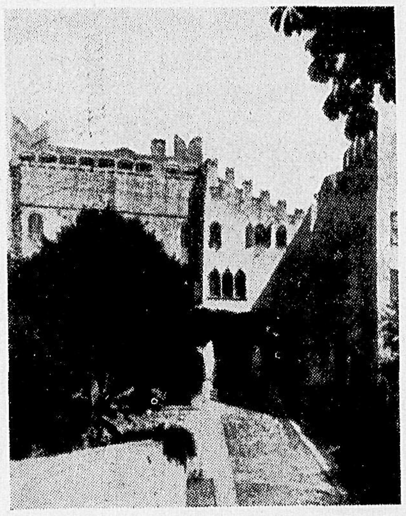
Le stesse disposizioni si applicano nei riguardi di quanto trovasi all'esterno dei fabbricati o in vista del pubblico, come tende, lanterne, insegne, infissi di qualsiasi genere, vetrine, antenne, appoggi, pali, ecc.

I contravventori al presente regolamento saranno puniti a termine dell'art. 106 della Legge Comunale e Provinciale.

Il Sindaco, in caso di giudizio contravvenzionale, dopo la condanna del contravventore da parte del Magistrato, potrà fare eseguire di ufficio le opere a spese del contravventore stesso.

Il Sindaco avverte ancora quanti possono averne interesse che le agevolazioni tributarie previste dal manifesto 10 aprile 1957, a favore dei proprietari di fabbricati che intendono provvedere al restauro delle facciate, sono prorogate a tutto il 30 settembre 1958.

Trascorso tale termine improrogabile, nessuna agevolazione verrà più concessa ed a carico degli inadempienti si provvederà a norma degli artt. 69 e 107 del vigente Regolamento Comunale di edilizia e ornato su riportati.



MONSELICE

Approvato il bilancio dell'Acquedotto dell' Adige

Si è riunita per la seconda volta, dopo lo stanziamento dei 250 milioni di lire, deliberato dallo Stato

per la realizzazione dell'Acquedotto consorziale dell'Adige e il trasferimento della sede da Stanghella a Monselice, la Commissione preposta all'esecuzione dell'opera, col compito di seguire, passo a passo, lo sviluppo dei complessi lavori di preparazione e di tutelare gli interessi dei dieci Comuni per i quali è prevista l'inclusione nella nuova grande via dell'acqua.

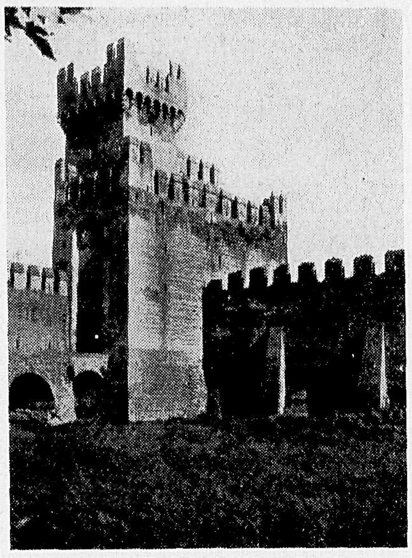
Ha preso la parola l'ingegnere progettista Adami, che ha voluto sapere dai componenti della commissione se la regressione nel numero degli abitanti dei Comuni da essi rappresentati, riscontrata in questi ultimi anni, deve essere considerata un fenomeno costante o solo transitorio. Questo dato è importante nella fase preparatoria dell'opera per stabilire quale dovrà essere la quantità d'acqua che dovrà affluire nei singoli Comuni.

La Commissione, in quanto a ciò, ha in sostanza concordemente ammesso che non si prevedono aumenti di popolazione nei Comuni consorziati, eccetto quelli di Monselice e di Solesino. Però questa è una previsione che potrà valere per i prossimi anni e non per i cinquanta, che rappresentano il tempo minimo di durata che si dovrà dare all'acquedotto.

L' ingegnere progettista, dopo aver chiarito una questione riguardante le fontanelle pubbliche che saranno installate lungo la rete dell'acquedotto e particolarmente nei centri abitati, ha chiesto ai rappresentanti dei dieci comuni di provvedergli le mappe catastali.

L'ing. Adami ha infine mostrato ai componenti della commissione le carte topografiche, sulle quali si può vedere lo studio finora eseguito per la progettazione dell'opera, ed ha loro consegnato una nota dei dati che vuole conoscere.

La riunione si è sciolta dopo la approvazione del bilancio.



MONTAGNANA

Le elezioni alla «Pro Loco»

Nel salone del Circolo si è svolta l'assemblea dei soci dell'Associazione «Pro Loco» per la rinnovazione delle cariche sociali per il triennio 1958-1960.

Sono stati eletti: Satin Angelo, Borin Andrea, Costantini Antonio, Colognese avv. Igino, Dosso Gastone, Giacomelli dott. Pietro, Gambarin dott. prof. Franco, Pesavento Valentino (Pivici); a revisori dei conti i signori: Bellini Gino, Dall'Aglio dott. Ferruccio; Miotti Eugenio fu Natale.

PIAZZOLA SUL BRENTA

Il Piano regolatore generale

Il nostro Comune avrà il suo Piano regolatore generale.

Il Consiglio Comunale si è riunito, negli scorsi giorni, per un primo esame degli elaborati predisposti dalla Commissione di tecnici: gli ingegneri Alessio De Besi, arch. R. C. Mantiglia e arch. G. Scimeni.

Il Sindaco dott. Angelo Rossi, ha illustrati i fini che l'Amministrazione comunale si propone di raggiungere con il Piano sottoposto all'approvazione del Consiglio Comunale.

Il nostro centro dopo un lungo periodo, che in verità ebbe anche lati positivi, si avvia ad un avvenire migliore, in cui troverà attuazione l'iniziativa privata.

Di recente la totale vendita dei beni Camerini, ha aperto una nuova era.

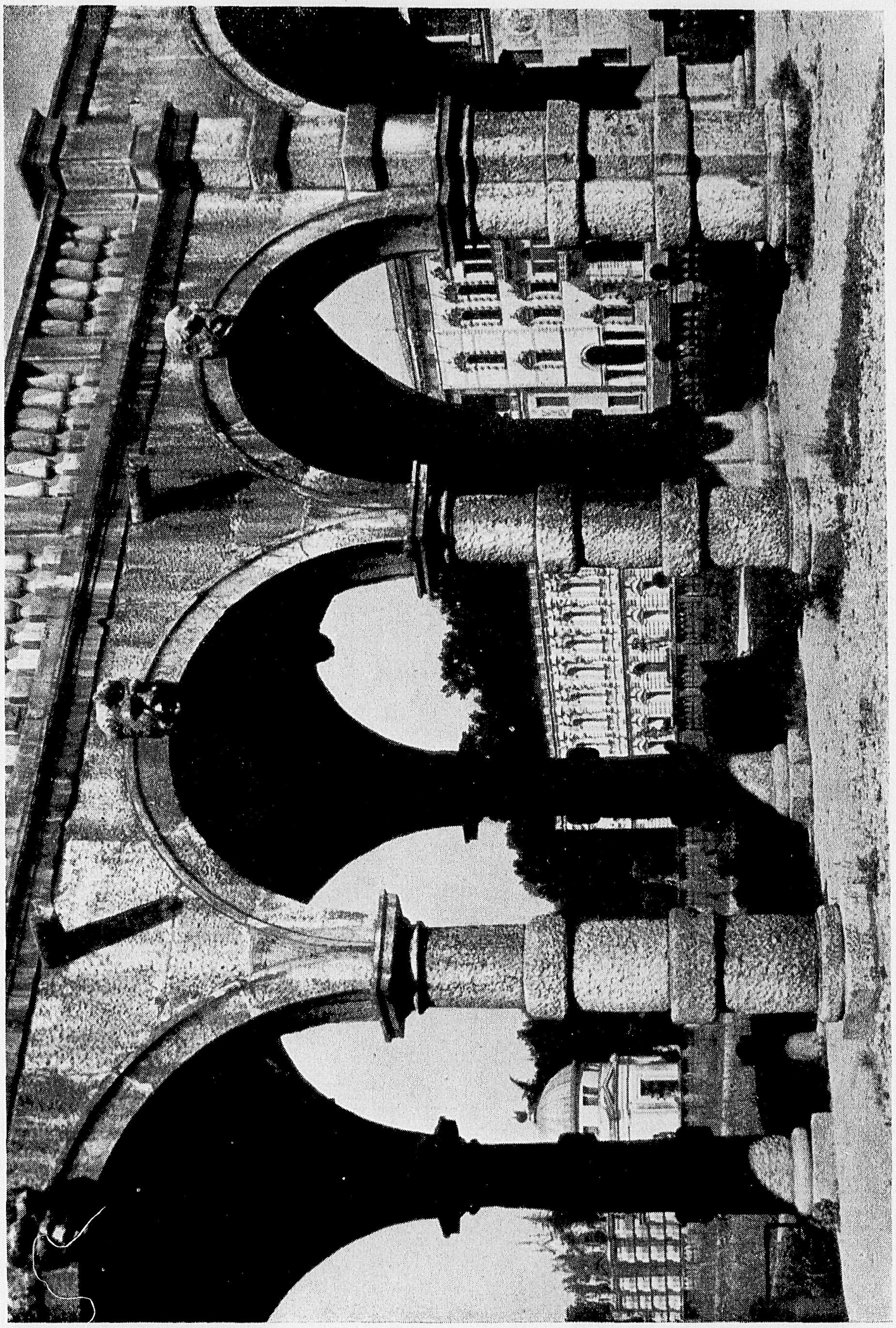
Di tale rinnovamento il Piano deve tener conto ed in considerazione di ciò è stato impostato.

Particolare interesse riveste la zona centrale, indispensabile per le pubbliche attività.

Senza un Piano, in un prossimo avvenire, l'Amministrazione comunale sarebbe forse stata costretta ad uscire nella periferia, alla ricerca di aree su cui costruire edifici di pubblico interesse.

Ora il Piano prevede queste aree in via generale. Solo in un prossimo futuro verranno dettagliatamente studiate ed impostate le singole opere, che richiedono anche un piano economico e finanziario adeguato.

A Piazzola si arriva per il viale dei platani e delle magnolie che tutelano e, abbellito da un adeguato impianto di illuminazione e da giardini, diventerà un angolo particolarmente suggestivo della nostra regione.



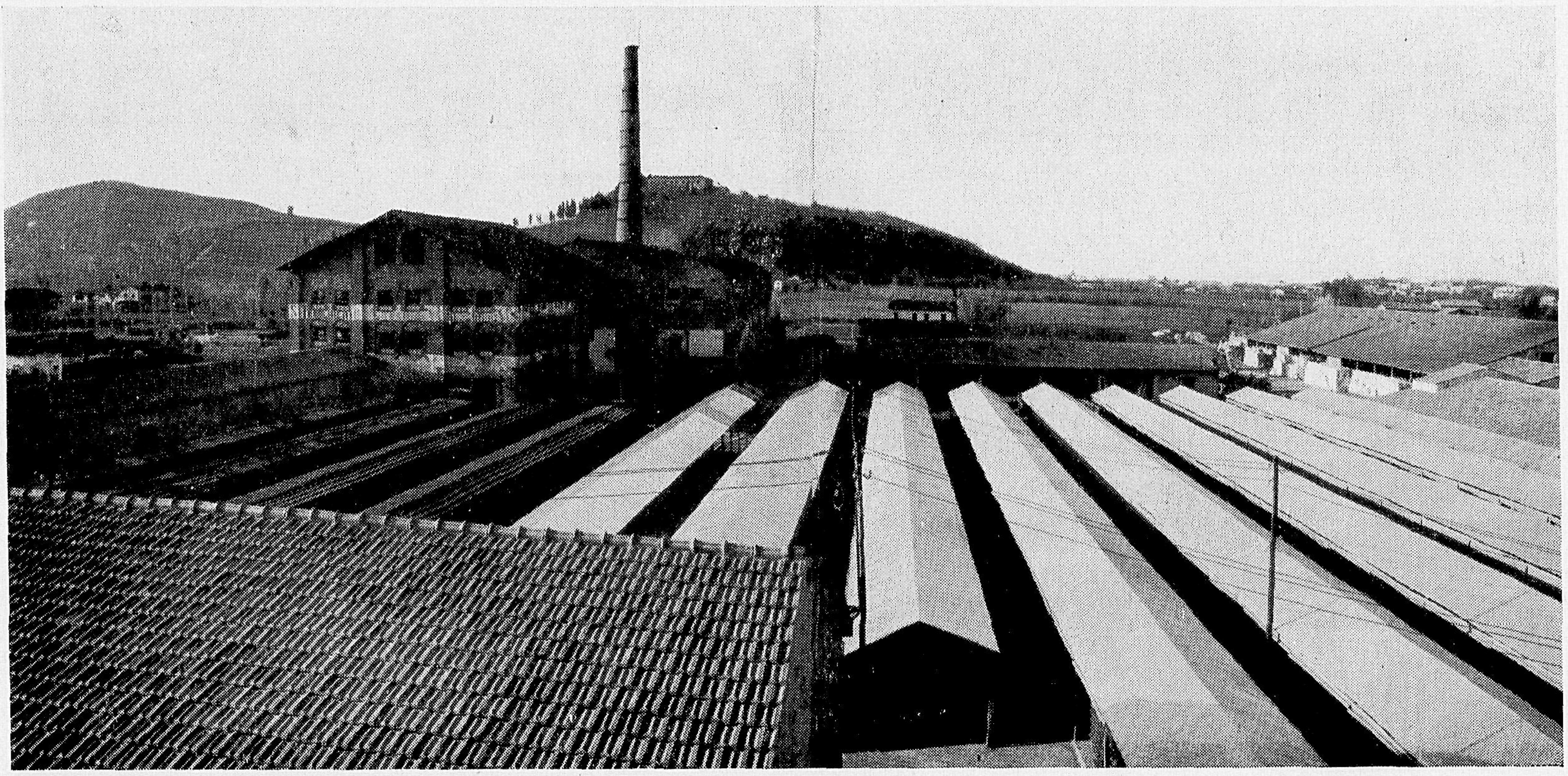
Piazzola sul Brenta

Rassegna delle migliori industrie padovane

I laterizi dei Forti di Peschiera portano dal 1830 la marca MENEGHINI

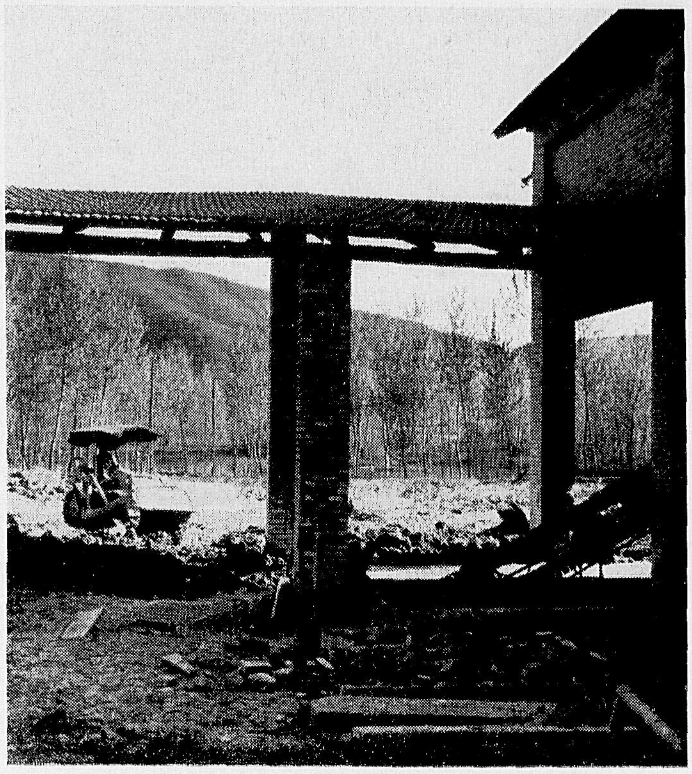
All'età della dominazione austriaca i primi fornaciotti sfornavano 300.000 mattoni all'anno: oggi la sola fornace di Montegrotto Terme ha una produzione giornaliera di 100.000 pezzi. Gloriosa tradizione d'una famiglia di Pionieri dell'Industria italiana

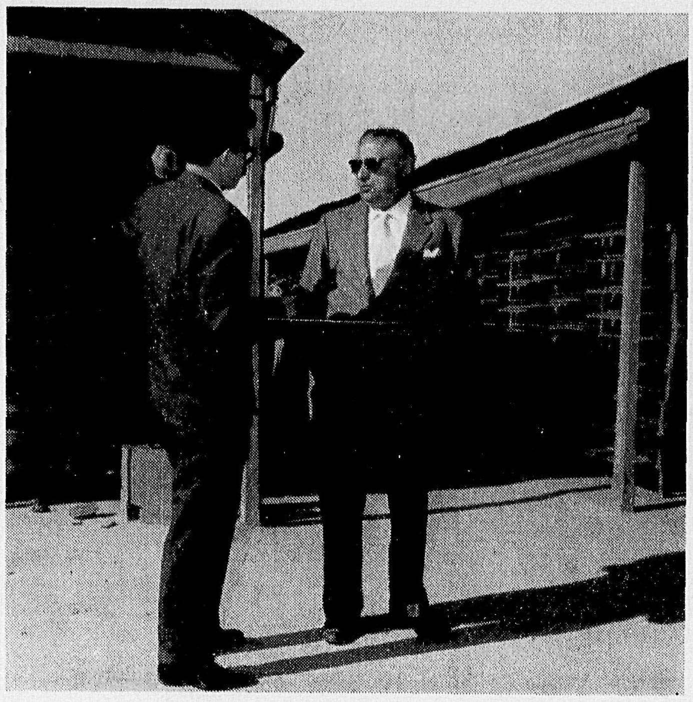
Servizio di Armando Gervasoni



Chi afferma che coll'incalzare del progresso, coll'ingigantire dei complessi industriali dalle produzioni vertiginose e dai bilanci astronomici la figura eroica e romantica dell'industriale che da solo sopporta il peso e la responsabilità di una o più aziende va scomparendo, ha certamente le sue ragioni. Infatti sempre più pochi sono gli uomini capaci di reggere individualmente le sorti di grossi complessi aziendali appunto perchè ciò richiede ormai doti assolutamente eccezionali. Così le società anonime sostituiscono gradualmente i vecchi pionieri che scompaiono, coi loro più o meno dinamici Consigli d'Amministrazione. Tuttavia forti individualità resistono ancora, uomini che per tenace passione e gloriosa tradizione familiare proseguono nel loro infaticabile, proficuo lavoro.

La prova palmare di ciò è fornita dal comm. Antonio Meneghini, ultimo discendente d'una famiglia di fornaciai, l'inizio della cui attività si perde oltre il 1830. Lo incontriamo nella sua fornace di Montegrotto mentre — seduto su un mattone forato — sta rimi-





Il comm. Antonio Meneghini a colloquio col nostro redattore. Dal 1926 la fornace Meneghini di Montegrotto ha decuplicato la produzione. In secondo piano file di forati in essicazione naturale

rando la sua creazione industriale con occhio mai sazio, sempre in cerca di nuove idee.

Egli fa parte di una famiglia di undici fratelli e dirige personalmente un complesso di 5 fabbriche. Altri fratelli e sorelle conducono un complesso aziendale potenzialmente analogo.

E' un uomo energico e robusto, pacato, osservatore, dalle frasi brevi ed efficaci. Gentilmente ci consente di visitare e fotografare gli impianti, egli stesso ci accompagna e ci illustra le varie fasi della lavorazione.

Per il profano è questa un'esperienza interessante. Difficilmente ci si figura la fornace senza l'antico carattere romantico, con un piccolo forno e quattro operai che vangano. Oggi il complesso industriale di Montegrotto è dotato di modernissimi impianti, di un Silox monumentale, di lunghi essiccatoi e di due immensi forni Hoffman a nafta pesante.

Certo nulla fa dimenticare il caratteristico odore dell'argilla che si scava ancora sotto il cielo azzurro: ma la vita non è più massacrante come ai tempi degli avi di Antonio Meneghini. Egli ci spiega che ancora trent'anni fa l'operaio era costretto a lavorare in condizioni ambientali disastrose, soggetto com'era al calore e ad enormi sforzi fisici. Oggi la catena l'ha sostituito nei trasporti e la macchina nella lavorazione.

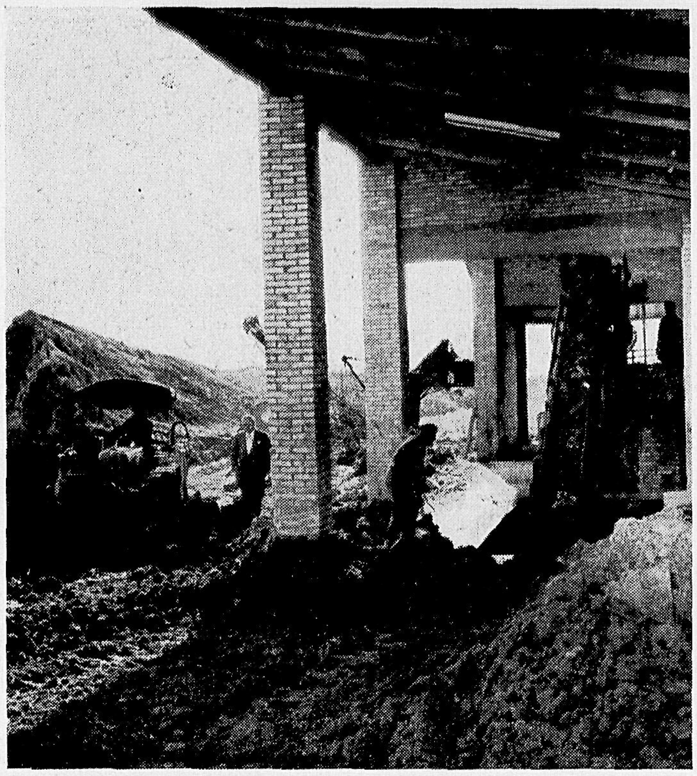
«Sa, da quarantotto anni faccio la mia vita nelle mie fornaci. M'ha preso con sè mio padre che avevo tredici anni. I miei studi e le mie esperienze le ho fatte qui, tra i miei operai» ci dice.

La sua passione e la sua capacità si misurano guardando la sua opera. La fornace di Montegrotto è stata acquistata nel 1926 ed era lunga settantasei metri. Oggi i forni Hoffman misurano 150 metri ciascuno, gli essiccatoi circa 100 m., il Silox ha una capacità di 2000 mc. Da un'area di 4000 mq. si è passati a mq. 10000. Ai tempi del padre dell'attuale proprietario erano occupati circa 30 operai in tempo di stagione. Oggi i dipendenti sono 150 stabili, 80 stagionali. In questi trent'anni la produzione è stata più che decuplicata.

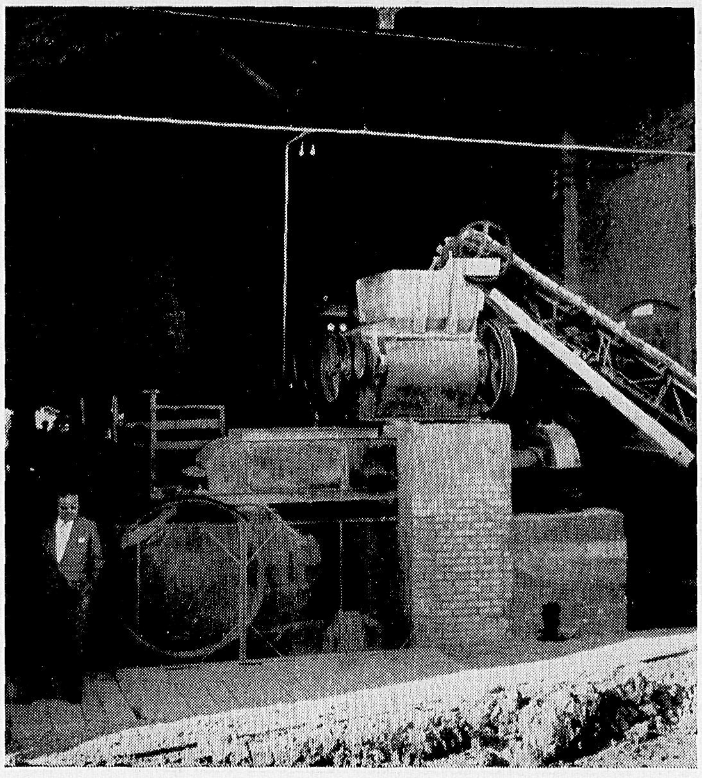
◎

Per dare un'idea sia pure sommaria del processo produttivo interessante una grossa fabbrica di laterizi, conviene dividerlo in sei fasi.

La prima fase comprende il lavoro di escavazione nel campo dell'argilla, il trasporto coi carrelli e il deposito nel monte d'argilla costituito secondo le varie qualità della terra. Qui il materiale rimane a fermentare per circa un anno.



Il monte d'argilla, ove la terra rimane a fermentare un anno, è diviso a seconda della qualità della terra. A Montegrotto la creta è particolarmente adatta alla lavorazione di prodotti di muratura, copertura e laterizio di solaio



Il Gruppo lavorazione terra. In alto il castello d'impasto, nello sfondo il Silox. Qui la terra viene scoriata e amalgamata. Nel Silox rimane ancora per 3-4 giorni a rifermentare. I Silox sono peculiarità delle grosse fornaci. Quello di Montegrotto ha una capacità di 2000 m³

Il gruppo lavorazione terra costituisce la seconda fase. La terra viene sgretolata, scoriata dalle pietre o corpi estranei tramite rulli ruotanti (uno liscio e l'altro elicoidale), impastata e amalgamata (castello d'impasto) e quindi ridotta dai cilindri raffinatori allo spessore di un millimetro. Qui si esaurisce il processo di purificazione e di omogeneizzazione.

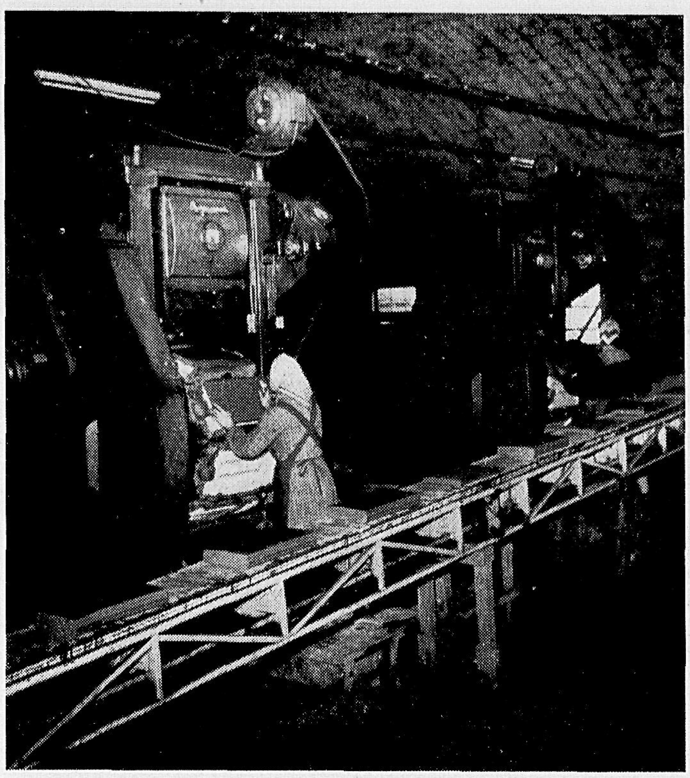
La terza fase interessa il Silox, immenso deposito come il monte d'argilla, costituito in tre sezioni, ciascuna per qualità. Un nastro regolabile fa cadere la terra nella sezione voluta. La stessa viene estratta da sotto a seconda delle necessità. Un periodo di fermentazione di 4-5 giorni nel Silox è condizione essenziale per l'ottima lavorazione dell'argilla.

Dal Silox la terra passa direttamente alle mattoniere. Qui la fornace viene, per così dire, a sdoppiarsi. Per i prodotti di solaio e muratura s'ha un primo gruppo di lavorazione. La terra ulteriormente purificata e reimpastata viene spinta da un gruppo di eliche elicoidali nella trafila ove riceve la forma e la dimensione esatta. Il materiale crudo confezionato viene portato all'essiccazione su appositi carrelli. Produzione di questa mattoniera: circa 2000 pezzi all'ora. Ma il gruppo di lavorazione più interessante è quello per tegole curve e tegole marsigliesi. Sino alla trafila il processo è il medesimo. Poi la catena presenta una doppia fetta di terra alle due presse ruotanti con stampi per tegole marsigliesi. I rifiuti, scartati automaticamente, vanno ad alimentare la mattoniera destinata alle tegole curve.

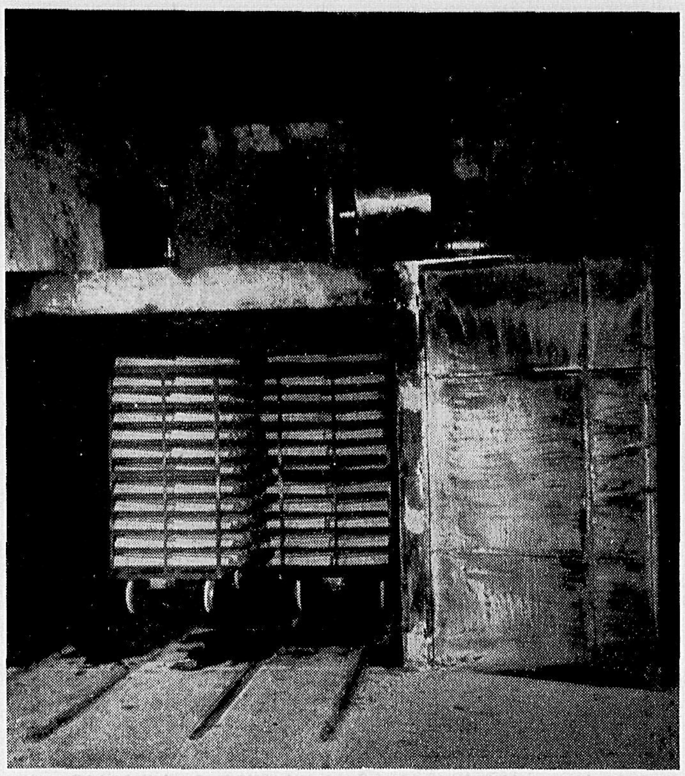
S'ha da questo reparto il senso della razionalità, della perfetta, metodica organizzazione. In effetti non un attimo, non una briciola di creta va perduta, tutto viene recuperato. Ciò consente una rapida e perfetta confezione del prodotto, esatta sotto ogni rapporto. Un terzo gruppo di lavorazione poi integra l'opera degli altri due a seconda delle varie esigenze.

Il processo di essiccazione e quello di cottura occupano le ultime due fasi. I due essiccatoi — in corrispondenza ai due gruppi di lavorazione — hanno il compito di presentare ai forni il prodotto assolutamente privo di umidità. L'essiccatoio per forati e solai è statico, quello per prodotti di copertura a tunnel. Entrambi sono alimentati da aria calda variabile dai 15 ai 60 gradi. Per il loro funzionamento viene sfruttato il calore espulso dai forni. Tuttavia solo una parte della produzione viene essiccata con questo metodo. Per un buon numero di pezzi ci si serve dell'essiccazione naturale che dura 4-5 giorni di più.

Ultima fase: la cottura. I due forni Hoffman ad



Catena di alimentazione per tegole marsigliesi e presse ruotanti. Dal Silox, la terra passa ai tre gruppi di lavorazione. Le mattoniere ricevono la terra e sagomano il pezzo che viene poi ridimensionato dalla trafila. I rifiuti delle mattoniere vanno ad alimentare una quarta mattoniera per tegole curve. Queste le presse del III gruppo di lavorazione



Uno dei due essicatoi. I carrelli vengono qui introdotti e percorrono i centosei metri della sua lunghezza in 24 ore. All'uscita dall'essicatoio si ha il prodotto finito crudo, assolutamente privo di umidità. Solo una parte dei pezzi passano per gli essicatoi. Altri vengono essicati naturalmente in 4-5 giorni

anello contengono rispettivamente 30 camere di cottura di 5 mq. l'una. Il fuoco, che procede lentamente per una lunghezza di 40 metri nelle 24 ore, viene preceduto dalle correnti d'aria calda aspirate, cosicché il surriscaldamento avviene tra i 100 e gli 800 gradi. Il materiale cotto e sfornato viene in parte passato ai piazzali che sono altrettanti depositi all'aperto, e in parte caricato (data la grande richiesta) direttamente sugli autotreni.

La perfetta funzionalità, il personale carattere di questa azienda sono frutto di una gloriosa tradizione pionieristica e dell'opera intelligente ed infaticabile di un uomo. Altre fabbriche sono di proprietà Meneghini, a Zevio (Verona), Vigolo Vattaro (Trento), Castelmassa (Rovigo), Monselice (Padova). Ma nuovi progetti animano quest'uomo eccezionale, egli vuole completare il ciclo produttivo facendo passare la catena per gli essiccatoi e per i forni, riducendo ulteriormente la fatica manuale dei suoi operai. Poi vuole asfaltare i piazzali e i corridoi, costruire una tettoia per il monte d'argilla onde garantire il lavoro anche quando piove: vuole fare di questa sua mirabile creazione un vero gioiello dell'industria moderna.

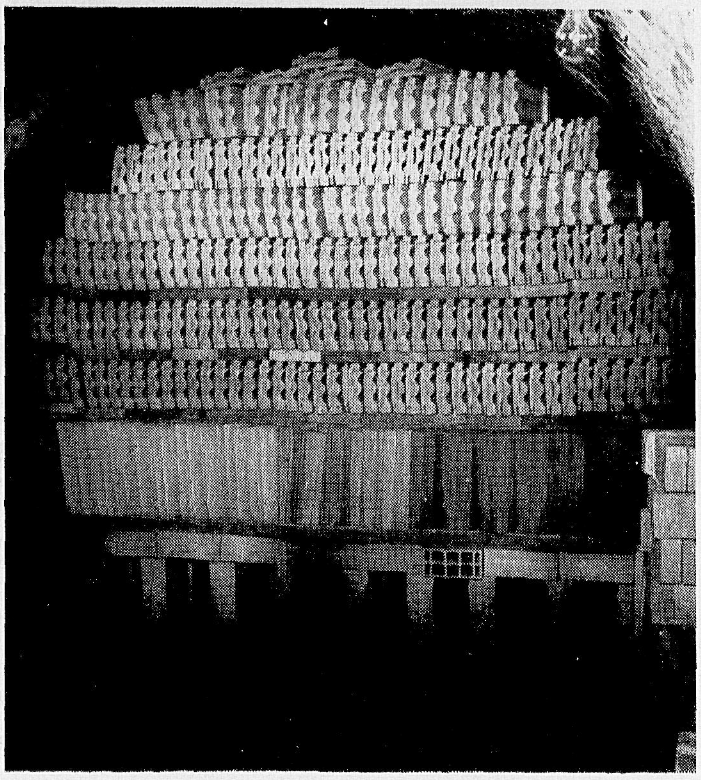
I suoi concetti sono aperti e chiari.

« Con l'avvento del Mercato Comune potremo allargare notevolmente l'esportazione perché l'industria del laterizio è fra le poche in Italia che possono contare sulla ricchezza di materia prima. Già esportiamo in Ungheria, in Jugoslavia, in Austria e perfino in Francia ove le tegole « marsigliesi » sono state ideate. Dovrò metter su un'altra pressa per far fronte alle ordinazioni... ».

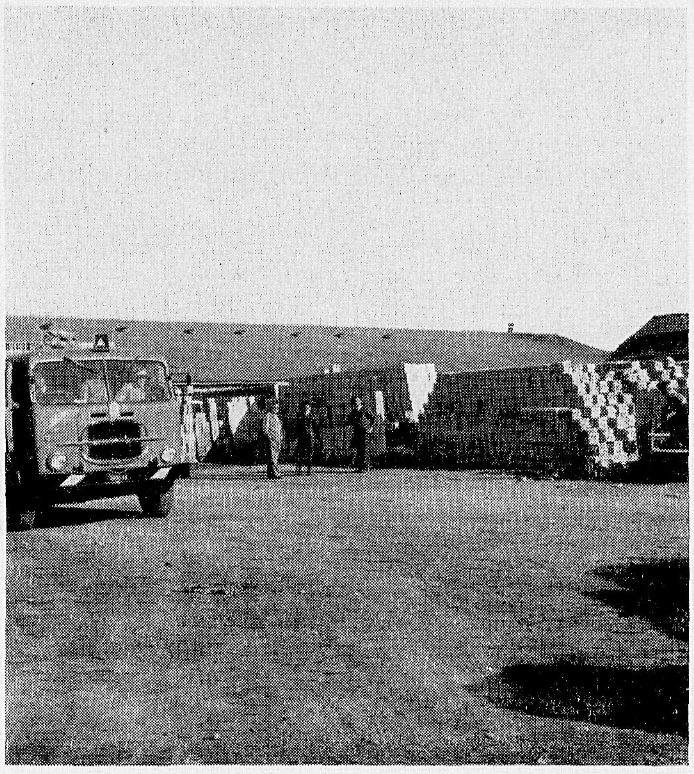
Egli ha in mente un vasto programma ricreativo e assistenziale per i suoi operai. Sono in costruzione quattro case mentre in estate li condurrà in gita nelle maggiori località turistiche.

Già la fabbrica dispone di un refettorio, docce e moderni impianti igienici.

E intanto che dà sempre più vita e respiro alle sue fabbriche, Antonio Meneghini pensa ai due figli maschi, a dar loro la debita istruzione ma soprattutto ad infonder loro il senso dell'organizzazione industriale per quando saranno chiamati a portare avanti quella che per i Meneghini è ormai un'autentica missione.



Una camera di uno dei due forni Hoffman stipata di tegole curve e tegole marsigliesi. I forni Hoffman hanno una lunghezza circolare di 150 metri e sono divisi in 30 camere di 5 metri l'una. Il materiale cuoce ad una temperatura che varia dai 100° agli 800°



Piazzali di carico e depositi. Gran parte del materiale appena sfornato viene caricato direttamente sugli autotreni. La ditta Meneghini dispone di 5 camion e 2 autotreni, insufficienti tuttavia a far fronte alle richieste che vengono da ogni parte d'Italia e sempre più spesso anche dall'estero. La ditta Meneghini ha fornaci oltre che a Montegrotto, a Zevio, Vigolo, Vattaro, Castelmassa, Monselice ed è una delle più antiche e prestigiose industrie del Veneto

Sotto i colli Euganei, tra i campi bucati d'argilla la ciminiera della fornace di Montegrotto non fuma più. Non vi si brucia più legna come quando gli avi del commendator Antonio nel 1830 avevano da costruire i famosi bastioni di Peschiera. Tuttavia l'hanno lasciata là, la ciminiera. E' rimasta lassù, svettante simbolo di sana e continua operosità.

ARMANDO GERVASONI

Direzione e Amministrazione della Ditta

SOCIETA' ANONIMA MENEGHINI ANTONIO

VERONA - Lungadige B. Rubele, 30

Uffici Vendite: Verona, Lungadige B. Rubele, 30 - Padova, via S. Francesco, 21

Stabilimenti: Montegrotto Terme - Zevio (Verona) - Vigolo Vattaro (Trento) - Castelmassa (Rovigo) - Monselice (Padova). Gli stabilimenti di Monselice e Trento (dove verrà trasferita la Sede della Ditta) in via di allestimento.

Produzione: Forati e solai di ogni tipo (da cm. 5 a cm. 60) - Tegole curve (18 x 40) - Tegole Marsigliesi (24 x 40) - Tramezze, rivestimenti, mattoni, camini, vasi, canne fumarie ecc.

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO

VACHERON ET CONSTANTIN
ROLEX
OMEGA
TISSOT
MARVIN

LE MARCHE MIGLIORI !

GIOIELLERIA *ARGENTERIA*

OROLOGERIA

ERMANNO BERGAMO

il gioielliere di fiducia

per la persona di classe

PADOVA VIA CAVOUR, N. 3 - TEL. 35.974
PIAZZA FRUTTA, N. 8 - TEL. 24.346

OFFICINE GRAFICHE

Stediv

PADOVA
VIA T. CAMPOSAMPIERO 29 - TEL. 20.280

SOCIETÀ NAZIONALE TRASPORTI

FRATELLI

GONDRAND

AGENZIA DI PADOVA

VIA S. LUCIA 14

Echi e riflessi della Moda in Padova

*

La primavera è giunta faticosamente: un sole caldo splende sulla natura completamente rinverdita, che non abbiamo potuto seguire nel suo timido sbocciare: più timido sotto lo sferzare continuo di una pioggia, che, a dire la verità, esacerbava anche i cultori della moda.

La nuova linea perciò non poteva farsi largo se le donne passavano ancora infagottate e riparate in gocciolanti impermeabili e incapucciate in nient'affatto deliziosi cappellini. Ed ora eccoci alle soglie dell'estate e, fatta ormai esperienza delle stagioni intermedie (ma esistono ancora?), meglio puntare con la moda soltanto sulle rimanenti.

Parliamo quindi della moda estiva, meno rigida nei suoi dettami giacchè le sue stoffe permettono di sbizzarrirsi al quanto.

La moda degli stampati è facile, quest'anno avrete notato che la scollatura si è approfondita sul dietro e sulle pieghe delle gonne sono cuciti dei nodi. La formula più consigliabile è quella con abito scollato, spalline e giacchino-bolero che dà l'effetto di un abito intero.

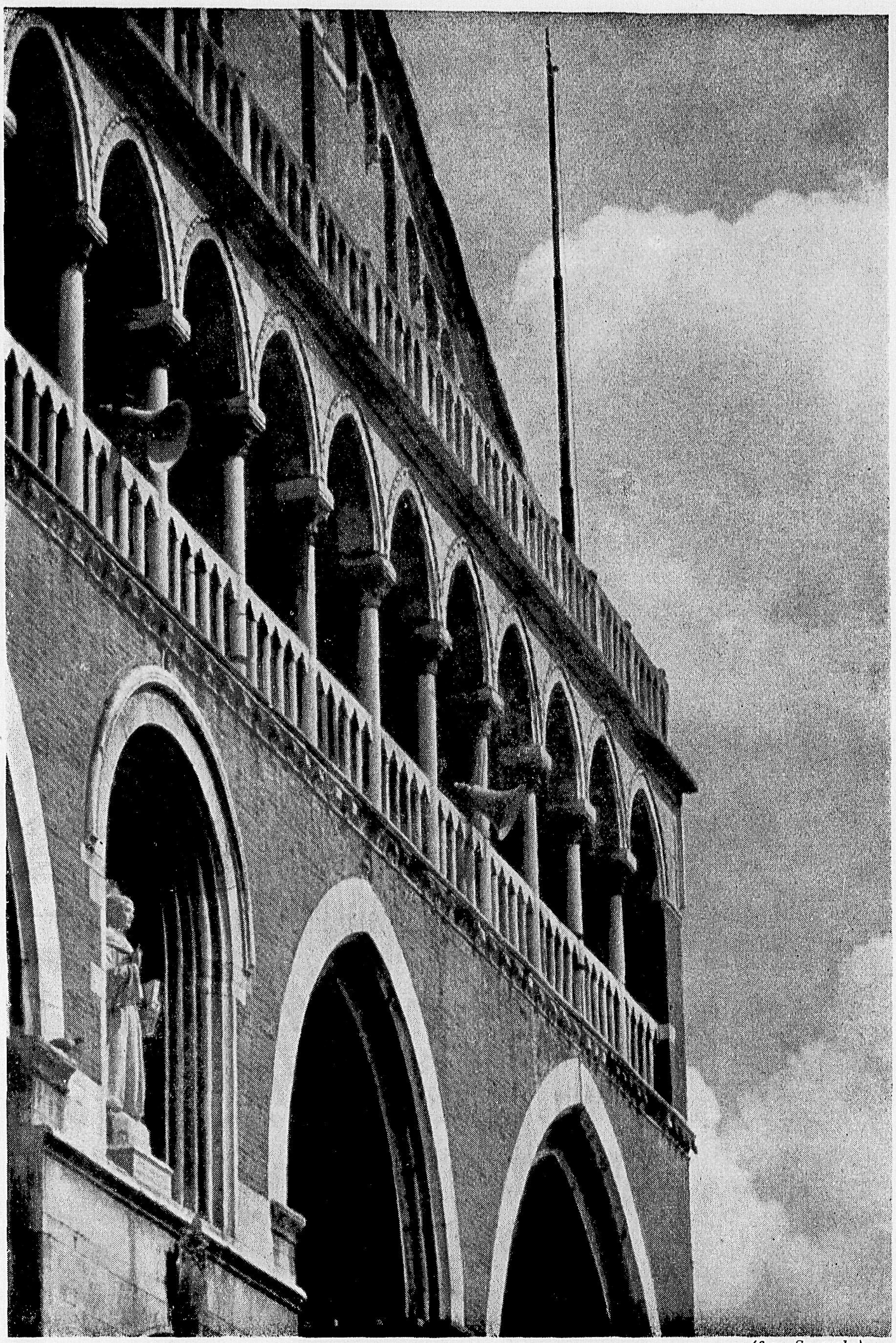
Questo abito passa dalle ore del sole alle ore della sera. Ricordate che gli stampati sul fondo bianco sono i più facili, i più belli, i più estivi: sul rasatello, popeline. Colori di maggiore successo dell'estate: l'arancio, il corallo, il verde, il lilla rosato.

Le rose, le roselline, i grandi mazzi fusi sono gli stampati preferiti per i vestiti più eleganti che si portano al tramonto: di mussola, di chiffon, di organza o anche di lino, si prestano tutti alle gonne più ricche, alle scollature più morbide.

Se cercate il pezzo più elegante che sia pratico e molto partatile, eccovi una proposta: il completo abito e soprabito nello stesso stampato. Il sarto Fercioni ne presenta l'abito scivolato sulla vita e scollato a barchetta e il soprabito ampio, ornato di alcune rose di tessuto al collo, identiche allo stampato.

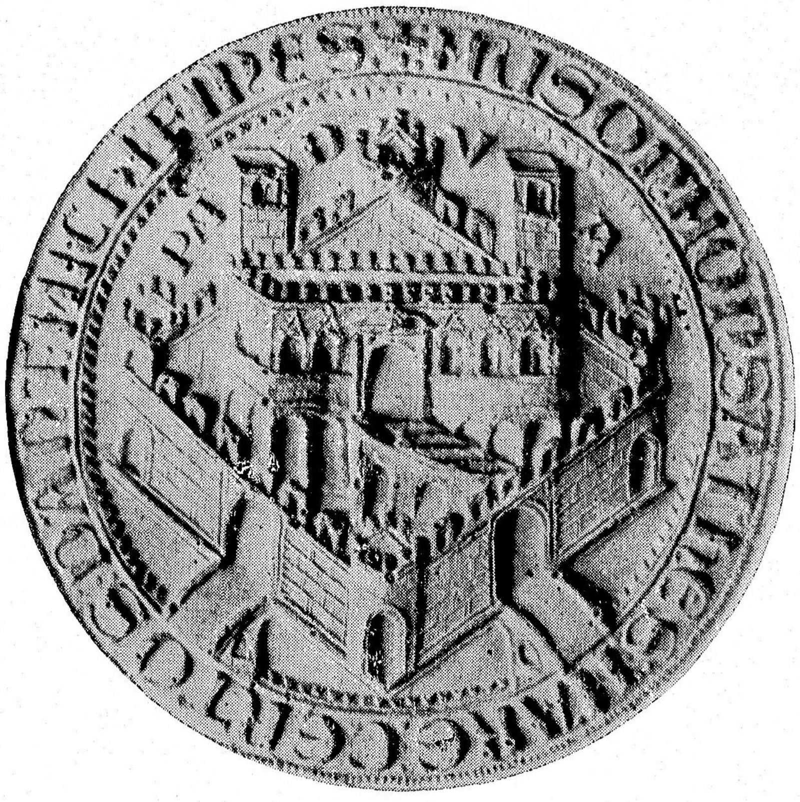
Poi quest'estate sarà moderna la maglia e le blouse saranno di organzino dalle righe vivaci, a tunichetta oppure a giacca quasi tailleur ancora di organzino di seta: vi predominano i dettagli che appartengono alle più nuove tendenze: collo scostato e grande, attaccatura bassa di maniche, tasche alte. Infine la maglia viene trattata anche per il vestito che sarà il più semplice e il più morbido. E un ultimo consiglio, care lettrici: ricordate che un vestito d'estate è veramente riuscito e pratico se possiamo vederlo accompagnato da guanti e cappello cittadini, sia con un rustico cestino da vacanza. La prossima volta parlerò della moda balneare.

WANDA CECCHETTO



(foto Scattola)

LA FACCIATA DELLA BASILICA DEL SANTO



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 438
Finito di stampare il 15 aprile 1958

217141

MUSEO CIVICO DI PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

N. 1 Piazza Cavour
N. 2 Via Cesarotti, 3
N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE

TREVISO Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta
Solesino - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

• SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE •

ELETTRODOMESTICI
FRIGORIFERI
TELEVISORI
RADIO

I migliori **DISCHI**

REPARTO SPECIALE
CON CABINE
DI AUDIZIONE

PARCHEGGIO AUTO

COSTANZI

VIA ROMA 39 - TEL. 24658

PADOVA

All'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

PREMIATA CALZOLERIA
LA MODERNISSIMA
NOVENTA A. & FIGLIO
PADOVA
Via Umberto I N. 30
Telefono N. 20174